

ASCOLTA



PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)



PASQUA 2018 — Periodico quadrimestrale • Anno LXVI • N. 200 • Dicembre 2017 - Marzo 2018



Vivere da risorti

Cari ex alunni e lettori di Ascolta, pace e gioia nel Signore Risorto! Durante il cammino verso la Pasqua la Provvidenza di Dio ci offre ogni anno la Quaresima, «segno sacramentale della nostra conversione»; è un tempo benedetto che Dio ci concede proprio per recuperare la coerenza, togliendo dalla nostra vita i compromessi, le mezze misure, le falsità, i sotterfugi, gli accomodamenti che deformano la bellezza del Vangelo di Gesù in noi. La Chiesa ci esorta a fare "l'operazione verità" e a guardare coraggiosamente nello specchio del Vangelo le nostre deformità, le nostre brutture spirituali per correggerle.

Dai giornali leggo queste notizie: un milione di persone frequenta scuole e corsi di yoga per raggiungere la serenità. Consumismo: viviamo al di sopra delle nostre possibilità, come se avessimo a disposizione quattro pianeti. Consumiamo male e troppo!

Grazie alla medicina e agli stili di vita, gli uomini e le donne sono più sani, più belli, più intelligenti. Industria del benessere: è record! Negli ultimi quattro anni gli italiani hanno speso sedici miliardi fra massaggi e maschere di bellezza, 275 euro a testa!

Tutto per il benessere e la bellezza esteriore! E per la bellezza interiore? Saremo anche diventati più sani, più belli, più intelligenti. Ma siamo anche diventati migliori, più buoni, più cristiani, più santi? Un proverbio cinese recita: «La gente si rimette i capelli in ordine ogni mattina. Perché non il cuore?». A nulla serve una plastica facciale, se siamo incapaci di un sincero cambiamento. Non possiamo non cambiare: perché cambia la vita. L'abitudine è una rete che incatena mente, cuore, mani, rendendoci alla fine schiavi e inerti. Stesse abitudini,



Raffaello Sanzio, *Risurrezione di Cristo*, olio su tavola, sec. XVI, San Paolo del Brasile, Museo d'Arte

stessi percorsi, stessi ritmi: così la vita diventa grigia, e non siamo più capaci di rischiare di migliorare, di cercare la novità, di diventare persone nuove. È facile cambiare faccia, adeguarsi alla moda; il difficile è cambiare mentalità, il difficile è cambiare cuore. Ma è solo questa l'operazione da fare, se vogliamo vivere in pienezza la nostra vita cristiana, e risorgere a vita nuova con Cristo Risorto.

La Pasqua è novità di vita; Pasqua è un giorno diverso da tutti gli altri, un giorno di novità assoluta, un giorno nel quale una tomba è stata ritrovata vuota, mentre i teli che avvolgevano il corpo del sepolto si presentavano intatti, ma afflosciati per la scomparsa del cadavere. L'apostolo Giovanni, testimone di questo fatto insieme a Pietro, lo ha riferito con la precisione di un cronista: «Si chinò, vide i teli posati là» (Gv 20, 5). Questo fatto però, da solo, non dice la verità della Pasqua. Infatti non solo è stata trovata la tomba vuota, ma il morto, che era

nella tomba, si è presentato vivo, con il corpo trasformato e non più aggredibile dalla sofferenza e dalla cattiveria umana.

Ecco la novità della Pasqua: Dio è Amore fedele, che dura per sempre e nessuno può portarcelo via. Vivere fino in fondo la nostra vita di cristiani risorti, significa allora credere e annunciare che la Pasqua è già accaduta e ogni piccola o grande morte quotidiana che ci ferisce e sembra toglierci le forze non è la parola definitiva. Significa che siamo già salvati dalla morte e dal suo potere. Iniziamo a vivere da salvati, chiediamo a Dio di vivificare la Pasqua dentro di noi, di insegnarci a fare un salto tra il vivere preoccupati solo di stare bene e il vivere con generosità. Per essere una benedizione per gli altri. Nessuno può rubarci la Risurrezione: per questo possiamo essere uomini e donne capaci di sperare. La speranza è più forte dei fatti. Non li ignora, non li aggira. Li attraversa e ci ricorda che Dio si è impegnato con ciascuno di noi. E non ci lascia soli. Il Signore crocifisso vive, è con noi, è realmente risorto e non ci dimentica, non ci abbandona; non lascerà inascoltate le nostre domande circa il futuro, non è sordo al grido preoccupato di tante famiglie. La morte non ha distrutto e non può distruggere l'amore. L'amore rimane, perché

l'amore vero è Dio. Ciascuno di noi mediante la Pasqua viene inserito nel fiume dell'Amore che sgorga dalla Risurrezione.

Spetta a noi, cari ex alunni, annunciare che l'Amore è più forte dell'odio, perché solo l'amore cambia la vita, solo l'amore salva. Gesù è risorto e fa risorgere anche l'amore nel cuore degli uomini.

Buona Pasqua a tutti.

✠ Michele Petruzzelli

Abate Ordinario

**Il P. Abate
e la Comunità monastica
augurano buona Pasqua
agli ex alunni, agli amici
e alle loro famiglie**

**Prossimo appuntamento
dell'Associazione**

Sabato 12 maggio 2018

Convegno ex alunni alla Badia
Programma a pag. 8

La diocesi di S. Marco Argentano-Scalea ripropone la causa di beatificazione

Il Servo di Dio D. Mauro De Caro

Con la mente, con la mano con cui Gesù porta a compimento i desideri del Padre, con la gioia con cui la Vergine Madre si prepara ad affrontare i compiti di una madre, così la carità fraterna ci governi, temperando le amarezze della vita e alimentando la pace domestica: sono le parole, dettate in latino, di un abate morente alla sua comunità monastica. A pronunciarle è il Servo di Dio D. Mauro De Caro, abate della Badia di Cava, all'esito di un carcinoma allo stomaco, che il 18 maggio 1956, all'età di 54 anni, dopo dieci anni di governo abbaziale, ventinove di sacerdozio e trentacinque di professione monastica, andava incontro al tramonto della sua giornata terrena.

La Diocesi di S. Marco Argentano – Scalea, di cui l'abate De Caro è figlio essendo nato il 16 settembre 1902 a Cetraro sulla costa tirrenica calabrese, un'antica dipendenza dell'abbazia di Montecassino, ha di recente riproposto la sua causa di beatificazione, già avviata nel 1979 dalla Badia di Cava, e un documentato e non oleografico saggio di mons. Ermanno Raimondo, canonico teologo del capitolo di quella cattedrale, "L'Abate Santo Don Mauro De Caro", pubblicato nel 2014, ne ha rilanciato la figura e l'opera. Lo stesso D. Ermanno Raimondo che è stato relatore, al convegno annuale degli ex alunni del 2002, di una memorabile conferenza in occasione del centenario della nascita del Servo di Dio e alla presenza dell'ultima sorella vivente.

È l'autore stesso a precisarne la valenza, laddove sottolinea come "la santità di D. Mauro non è clamorosa, spettacolare, come quella di un S. Pio da Pietrelcina o del nostro patrono calabrese S. Francesco di Paola o dello stesso S. Benedetto, ma una «santità nascosta», «giornaliera», fatta di silenziosa fedeltà alla grazia di Dio, la santità di un padre dei poveri e degli umili, del pastore mansueto e infaticabile, del monaco umile e obbediente". E a ripercorrere la vita di D. Mauro De Caro si ritrovano tutte le attestazioni di un tale giudizio.

Nato da nobile famiglia, D. Mauro ha percorso tutto l'iter classico di formazione di un monaco benedettino di altri tempi e secondo il modulo formativo della Badia di Cava, vocata all'educazione della gioventù con il Collegio S. Benedetto e con annesso liceo classico, di cui nel 2017 è caduto il 150° della fondazione. Quindi, oltre alla specifica competenza teologica acquisita con il dottorato presso il collegio internazionale S. Anselmo in Roma, l'Università dei Benedettini, la laurea in lettere classiche presso la Sapienza e il diploma in paleografia e diplomatica presso l'Archivio segreto vaticano, conseguiti con il massimo dei voti, erano i titoli che alla Badia portavano all'insegnamento e alla gestione del preziosissimo deposito archivistico e, di conseguenza, spalancavano la via per l'abbaziato. Negli anni della permanenza romana, inoltre, s'intreccia il rapporto, destinato a durare tutta la vita, con il beato Ildefonso Schuster, abate di S. Paolo fuori le Mura e poi arcivescovo cardinale di Milano. Un rapporto che culminerà con la benedizione abbaziale impartita dall'antico maestro al suo allievo spirituale il 21 marzo 1946. Ma è nell'insegnamento e nel rapporto con i giovani che il carisma di D. Mauro si è manifestato nella forma più compiuta per



Il P. Abate D. Mauro De Caro in una foto del 17 luglio 1952, XXV dell'ordinazione sacerdotale

poi consolidarsi nelle accresciute responsabilità di Abate e di Ordinario della diocesi abbaziale, nella cui comunità e nelle cui popolazioni lascerà una traccia profonda.

Una sezione del saggio è, infatti, dedicata alle testimonianze dei suoi ex allievi e colpisce la compattezza del giudizio tutto volto ad esaltarne le straordinarie doti di umiltà. Come quando, come ricordato dal Presidente Cuomo, alla notizia della conferma da parte della S. Sede dell'elezione ad abate il 18 febbraio 1946 recata da un monaco al colmo dell'entusiasmo ad un D. Mauro intento all'insegnamento liceale, la sua reazione fu di arrossire e di nascondersi il viso tra le mani mentre tutt'intorno scoppiava un tripudio di gioia e di felicitazioni. È un esempio di esercizio di quelle "virtù eroiche" di cui la Chiesa si serve per esaltare la santità dei suoi figli al di fuori del caso del martirio per la testimonianza della fede. Queste virtù si manifesteranno più compiutamente nel decennale abbaziale e nel costante rapporto con le popolazioni della diocesi abbaziale, frazionata tra il Cilento, Roccapiemonte, il Vallo di Diano e Tramutola nel potentino. Il Concilio Vaticano II ha promosso, come è noto, la ridefinizione delle circoscrizioni diocesane sulla base della contiguità e uniformità territoriale. Il risultato è stato anche una deriva burocratica che ha assimilato le diocesi e in genere gli apparati ecclesiastici alle strutture statali. La cifra, invece, delle antiche diocesi abbaziali e, tra queste, quella della Badia di Cava era la prossimità dell'Abate Ordinario alle popolazioni da lui governate al di là e contro il frazionamento territoriale. Per la Badia bastino i due sinodi diocesani del 1923 sotto l'abate Placido Nicolini e del 1950 voluto proprio da D. Mauro nell'immediato periodo post-bellico per attestare, in epoche poco avvezze alla «sinodalità», il grado di sollecitudine di quegli ordinari per la loro diocesi. Cura per la formazione del clero, cura per il bene spirituale e anche materiale del gregge dei fedeli. In questo D. Mauro De Caro seppe spendersi compiutamente. Come nell'ultima visita alla diocesi, a pochi giorni dalla morte, l'8 e il 9 maggio 1956, a Castellabate, nel centro cilentano, pur segnato dalla malattia non volle venir meno ai suoi doveri

di pastore e di amministratore, come ricorda il parroco dell'epoca mons. Alfonso Maria Farina. "Ritornando all'asilo, dopo la visita al castello e alla canonica, esausto nelle forze e pallido in volto, salendo le scale di accesso al suo appartamento, non ce la fece più. Traballò, si aggrappò al mio braccio e fu costretto a fermarsi. Riavutosi, mi disse sorridendo: «*exultabunt ossa humiliata*». E riprese subito a camminare". Allo stesso modo, resta viva in D. Leone la memoria dell'accoglienza in noviziato che D. Mauro, "dal suo letto di dolore", gli rivolse, l'autunno precedente, con il paolino "*hilarem datorem diligit Deus*", laddove la gioia era significata dall'offerta della vita tanto per il novizio quanto per il superiore gravemente malato.

Attraverso questi squarci della biografia di un monaco nel suo percorso verso i «*culmina virtutum*» indicati come fine ultimo dalla Regola di S. Benedetto, ovvero l'apice di una santità ordinariamente e coerentemente vissuta nella professione dei voti monastici, si comprende quello che fu il giudizio sul giovane D. Mauro espresso dal suo immediato successore D. Fausto Mezza. "La sua riservatezza quasi virginea, il suo amore al silenzio e quella sua forza di astrazione per cui poteva immergersi nello studio e nella preghiera senza più avvedersi di quanto gli capitava d'intorno, tutto accusava in lui una costituzione psico-fisica che pareva fatta apposta per la vita cenobitica".

S. Benedetto nella Regola intende delineare un "*fortissimum genus coenobitarum*", cioè un genere fortissimo di monaci che vivano in comune. La vita comunitaria comporta "il martirio della personalità" nella misura in cui le esigenze del singolo devono cedere a quelle comunitarie nella condivisione di una prospettiva di vita forgiata su ben dodici gradi di umiltà. Una ricetta difficile da intendere in una società votata all'opposto all'esaltazione della dimensione personale in termini di affermazione di diritti individuali. La vita di D. Mauro De Caro è stata invece tutta vissuta nella dimensione comunitaria del suo essere monaco e nella sua azione pratica di educatore e di pastore di anime. Non è accidentale che sul suo letto di morte, nel raccomandare ancora ai suoi monaci la gioia, volle che gli fossero recitati la Pentecoste di Manzoni e il Salmo 22, "Il Signore è il mio pastore". Il Salmista ricorda che "se passerò in mezzo alle ombre della morte, non temerò il male perché Tu sei con me", nella Pentecoste Manzoni, dopo una visione cosmica dell'azione dello Spirito sulla vita dell'uomo, si sofferma sul mistero della morte con i versi "*brilla nel guardo errante / di chi sperando muor*". Lezione ben presente all'uomo di Dio Mauro De Caro che in quel momento supremo avrà sperimentato tutta la certezza del Salmo 22 e tutta la speranza dell'inno manzoniano nel compimento della sua giornata terrena.

"*Moribus decoratus angelicus*": decorato dei modi degli angeli si dice di S. Benedetto. Lo si può dire anche di questo suo figlio, D. Mauro De Caro, che nell'esercizio di una santità nascosta, giornaliera, ha testimoniato fedeltà alla professione monastica sotto la guida del Vangelo e la cui memoria è in benedizione, come la Bibbia impone per coloro che ci furono padri nella fede e di cui è doveroso tessere l'elogio.

Nicola Russomando

A 40 anni dalla Legge 194 sull'aborto

La libertà di non abortire

Sono passati 40 anni dall'approvazione della legge 194, intitolata "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza", confermata anche da un referendum popolare nel 1981, ma il dibattito su di essa e sulle sue problematiche è quanto mai attuale e aperto.

Nell'art. 1 della Legge, possiamo evidenziare tutte le sue contraddizioni: *"lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio"*.

Già, ma quando ha inizio la vita umana, giacché è su questo che ci si divide? Ecco che insorgono altre domande: l'embrione è una cosa o una persona? Un oggetto o un soggetto? È un "nient'altro" che una cosa o un "tutt'altro"? All'embrione dobbiamo assegnare un valore prezioso come a tanti altri oggetti oppure riconoscergli una dignità che compete solo alla persona umana, che i cristiani addirittura teologicamente indicano come "imago Dei"?

In questa riflessione dobbiamo domandarci perché e come nacque la Legge 194. Certamente fu figlia del suo tempo; si veniva dall'epopea del '68 e forte spirava il vento dell'emancipazione della donna. Come non ricordare la femminista Simone De Beauvoir che propugnava la rottura del legame sessualità, coniugalità, famiglia o Herbert Marcuse teorico del "libertalismo": l'uomo deve liberarsi dalla morale, dal lavoro dipendente, dal matrimonio e dalla eterosessualità ed infine Gregory Pincus, l'inventore della "pillola" con la quale si operava la scissione della sessualità dalla procreazione.

Ma certamente nella stesura della Legge 194 del 1978 ebbe decisiva influenza la sentenza del 1975 della Corte Costituzionale, che pur ritenendo che la tutela del concepito abbia fondamento costituzionale, né contestando la sua umanità, affermò però che: *"non esiste equivalenza fra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare"* (sentenza n. 27/1975). Una legge sull'aborto, a giudizio della Corte, poteva essere giustificata perché a fronte di due diritti - quello alla salute della donna e quello alla vita dell'embrione - può prevalere il primo per uno stato di necessità della gravida, ma sempre partendo da un "bilanciamento" di due diritti riconosciuti ai due soggetti, madre e figlio, comunque considerati paritari. Allora come adesso, fu affermato che era necessaria una legge sull'interruzione volontaria della gravidanza perché serviva a limitare gli aborti clandestini, a rendere una maggiore tutela sanitaria alle donne, a regolamentare il più possibile il fenomeno e soprattutto a restituire sicurezza e dignità alla donna in questa vicenda per lei dolorosa.

Ha raggiunto la legge tutti i suoi obiettivi? È riuscita nei suoi intenti fondamentali ed a perseguire i suoi scopi? È stata applicata integralmente, soprattutto nella parte della prevenzione delle cause che inducono all'aborto? Noi diciamo di no! È vero che l'ultima relazione al Parlamento del dicembre 2017 sull'attuazione della legge (dati per l'anno 2016) rileva una diminuzione delle IVG rispetto all'anno precedente, in totale 84.926 (quasi il 70% in meno rispetto al numero massimo raggiunto nel 1982 con 234.801 aborti), ma di questo numero non si tiene conto della pillola del giorno dopo o dei

cinque giorni dopo che pure svolgono azione abortiva. Né la legge, dati alla mano, è risultata ostacolata dall'obiezione di coscienza dei medici (70,9%), come sovente ideologicamente viene affermato.

Ma quello che a noi preme sottolineare è che la 194 contrariamente a quanto comunemente si crede, non è nata per affermare il principio di autodeterminazione della donna (si ricordino certi slogan del femminismo...), non c'è e non può essere rivendicato nessun "diritto all'aborto" che rientra nella cosiddetta "salute riproduttiva" della donna come spesso oggi si sente dire, non esiste un diritto positivo o fondamentale ad abortire. La stessa legge, come si evince dalla sua titolazione, valuta negativamente l'aborto, a cui si deve ricorrere in casi particolari e regolamentati e lo Stato comunque prefigura una rete di consultori sul territorio a favore e a difesa del nascituro (ahimè per lo più teoricamente, come l'esperienza di questi anni ha dimostrato).

In quest'ottica della tutela del concepito, stante la Legge, potrebbero per esempio, essere indispensabili interventi concreti da parte dello Stato nel rimuovere le cause sociali ed economiche che portano all'aborto, come anche un maggiore potenziamento dei consultori familiari, affinché possano operare appieno per le finalità per le quali sono stati istituiti o anche il coinvolgimento in essi delle associazioni di volontariato a favore della vita ed infine la volontà di scongiurare qualsiasi intento eugenetico o selettivo o solo contraccettivo con il ricorso dell'IVG.

Ma il problema della difesa e della promozione della vita è culturale. Se uno Stato democratico, laico e aconfessionale non può (giustamente) far coincidere il reato con il peccato ed il diritto

con la morale, ciò nondimeno esso deve indicare dei valori di riferimento alla società civile e non può sostenere un indifferentismo etico: la vita umana va rispettata dal concepimento al suo termine naturale. A fronte di un relativismo individuale e sociale e di un soggettivismo diffuso nel campo dei valori e dei principi, dobbiamo affermare con forza l'intangibilità e l'indisponibilità della vita umana. L'aborto non è reato ma rimane una scelta dolorosa, l'aborto è legale ma rimane pratica moralmente illegittima, non è liberalizzato ma è depenalizzato, l'aborto non è illecito ma rimane un'opzione drammatica per la donna (e soprattutto per il concepito) ed un peccato grave per chi crede.

Il diritto alla vita è e rimane il primo e fondamentale diritto di ogni essere umano: sia esso embrione o malato terminale o disabile. Certo, oggi molti ritengono che la 194 sia una conquista dell'emancipazione femminile, addirittura un valore da difendere, eppure noi riteniamo che la coscienza di ciascuno è turbata dall'interruzione di una gravidanza. Abortire si può (per legge), ma noi invochiamo la libertà di non abortire. E per noi una legge imperfetta, un male necessario e magari tollerato, ma rimane una legge profondamente ed intrinsecamente ingiusta perché è ingiusto il fine che persegue ed ingiusta è l'azione e l'intenzione del suo scopo: l'eliminazione di un essere umano, per giunta il più debole ed indifeso che si conosca, qual è appunto il non ancora nato.

Giuseppe Battimelli

Vice Presidente Nazionale
Associazione Medici Cattolici Italiani (AMCI)
Vice Presidente Nazionale Società Italiana
per la Bioetica e i Comitati Etici (SIBCE)

Visita del Padre Abate Presidente

Lunedì 5 febbraio, rilevato dal P. Abate Michele Petruzzelli alla stazione di Salerno, alle ore 17 è arrivato per la prima volta l'Abate Presidente della Congregazione Sublacense Cassinese, Padre dom Guillermo León Arboleda, monaco dell'Abbazia di Santa Maria - Envigado (Colombia). È stato accolto in portineria da tutti i monaci presenti in monastero e accompagnato in chiesa.

Ha iniziato subito la visita del monastero, cominciando dalla biblioteca, nella quale ha ammirato, come ha scritto nel registro, "i tesori che parlano dell'eredità spirituale che abbiamo ricevuto", ben sapendo che si tratta dell'antica biblioteca monastica fatta propria dallo Stato italiano. Alle ore 19 ha incontrato la comunità nella sala di ricreazione. Anzitutto ha raccontato la sua vita e il suo ruolo nella Congregazione e ha fatto la conoscenza della comunità. Ha poi chiarito che la sua voleva essere una visita fraterna, nella quale contava di visitare anche il monastero. Ha aggiunto che, a norma del n. 78 degli *Ordinamenti dei Capitoli Generali*, nel corso del suo mandato ha l'obbligo di soggiornare possibilmente almeno una volta in tutti i monasteri della Congregazione.

Martedì 6 febbraio, dopo la Messa comunitaria nella quale è stato il primo conceleberrante, ha completato la visita del monastero e alle 12,30 ha tenuto alla comunità una conferenza spirituale a braccio nella sala di ricreazione.

Mercoledì 7 febbraio ha presieduto la Messa e ha tenuto una breve omelia. Al termine, accompagnato dal nostro P. Abate, si è recato dal-



Il P. Abate Presidente D. Guillermo León Arboleda

le benedettine di Sant'Agata sui Due Golfi ed è rientrato alla Badia in serata.

Giovedì 8 febbraio, in procinto di ripartire, il Presidente è stato festeggiato a pranzo. Alla fine, dopo il ringraziamento dell'Abate Michele per la visita e il saluto della comunità, è stato accompagnato dallo stesso P. Abate alla stazione di Salerno per tornare alla Curia Generalizia di Sant'Ambrogio in Roma.

D. Massimo Apicella

In tempi di profondo disorientamento ci sono isole di spiritualità alle quali riferirsi

Il monachesimo come esempio di virtù per i laici

Angeli nascosti. Sono i monaci. Custodi del silenzio. La preghiera e il lavoro esalta il loro spirito e li congiunge a Dio. Vivono per legare la materialità alla trascendenza. Il mondo non li conosce, eppure sono nel mondo, ma separati dai suoi effimeri trionfi. E chiudono gli occhi sul mondo quando la loro missione è compiuta. Nelle antiche abbazie d'Occidente, come nei monasteri d'Oriente, lo straziante dolore dell'umanità arriva accolto dal canto dei salmi, dalle regole di vita immutate da oltre un millennio, dall'odore dell'incenso e dal sorriso appena accennato di uomini e donne che hanno scelto di legarsi all'Eterno quando neppure più l'effimero è attraente. I muri antichi grondano mormorii sempre uguali a se stessi e le stagioni che entrano nelle segrete stanze recano profumi che, con devozione, i monaci conservano. Sono i custodi più gioiosi di tradizioni che non mutano. E perciò si propongono come apostoli di una fede non scalfita dalle mode, né dalle esigenze dei costumi. Sono i soli esempi viventi di una spiritualità che ancora parla al cuore di chi sa ascoltare. Li ho incontrati nel mio lungo peregrinare ai quattro angoli della Terra soffermandomi, quando potevo, nelle loro "case", accolto dal sorriso e dalla preghiera. E constatando, come scrive nella sua *Ascesi cristiana*, uno dei più esemplari monaci benedettini del secolo scorso, padre Anselmo Stolz, salito al Cielo a soli quarantadue anni, e noto per il suo straordinario misticismo, che "il monaco tende alla stessa perfezione che anche il cristiano vivente nel mondo vuole conseguire; applica però mezzi speciali per poter darsi più liberamente a questo studio. La vita monastica non è di per sé una garanzia per arrivare alla santità e neppure produce un'altra perfezione distinta dall'ideale cristiano 'ordinario'. San Giovanni Crisostomo esprime chiaramente l'identità dell'ideale monastico con quello del cristiano vivente nel mondo: 'Quelli che vivono nel mondo, benché siano sposati, devono in tutto il resto essere simili ai monaci'. Un'impresa titanica, si dirà, ma forse la tendenza soltanto basterebbe a colmare il divario tra l'indifferenza verso il sacro e la conquista della contemplazione come comportamento costante.

In tempi di religiosità approssimativa e confusa, del resto, i riferimenti alle uniche figure esemplari dello spiritualismo occidentale più profondo sono quasi d'obbligo per chiarire, se non altro, che cosa significa oggi aprirsi al sacro, individuare il trascendente, vivere in una dimensione metafisica.

La modernità, tra le altre cose, ha dissipato il patrimonio che per secoli è stato il fondamento della civiltà europea e occidentale. Al punto che oggi ci si scopre fragili e angosciati di fronte alle grandi domande che l'esistenza pone e ai fini ultimi che l'uomo dovrebbe perseguire. La prevalenza del determinismo e della materialità sull'essenza metafisica della dimensione umana



S. Benedetto e S. Scolastica in adorazione della SS. Trinità di Paolo De Matteis, Badia di Cava

è la ragione del lungo lamento che, come lugubre colonna sonora, accompagna i nostri giorni tormentando le irricognoscibili anime le quali, come impaurite, cercano talvolta in false esperienze spirituali (la new age, per esempio) effimeri appagamenti alla fatica di esistere. E, non ultima, l'aggressiva penetrazione di altre "metafisiche" nel cuore del nostro mondo di occidentali disposti ad accogliere ogni cosa, ma pronti a respingere la loro stessa tradizione, ha reso irricognoscibile il rapporto delle nostre società con l'Essere; società che non mettono più al centro delle loro azioni la persona, ma il suo simulacro, vale a dire l'*homo consumens*. Eppure le figure esemplari evocate non mancano. Basta saperle riscoprire, magari vicine a noi, come lo sono i sempre più sparuti abitanti dei monasteri, sotto la patina della distrazione e dell'indifferenza che da tempo immemorabile le ricopre.

Quando Joseph Ratzinger, affacciandosi da Pontefice romano, alla loggia centrale della Basilica di San Pietro si fece riconoscere con il nome di Benedetto, il pensiero corse naturale a San Benedetto da Norcia, il fondatore del monachesimo occidentale. E in tanti, forse tutti, si chiesero chi fosse quel mistico operoso che in tempi oscuri almeno quanto i nostri, fondò un grande monastero, diede vita a un ordine, contribuì al rinnovamento della Chiesa di Roma che viveva una delle stagioni più controverse della sua storia. Non molto, a dire la verità, si è scritto nel secolo passato su San Benedetto la cui opera è paradossalmente conosciuta maggiormente fuori dai confini italiani, in particolare in Germania e in Austria, ma anche in Francia e in Gran Bretagna, dove la spiritualità benedettina è stata assunta a fondamento di una religiosità

particolarmente sentita al punto che il Santo, come si sa, venne proclamato «protettore d'Europa». E con ragione, al di là dell'aspetto strettamente religioso. Santo europeo, infatti, Benedetto lo è per aver informato il suo comportamento spirituale a uno stile di vita proprio della tradizione continentale con la quale ha coniugato la sua Regola che ancora oggi è praticata in centinaia di monasteri in tutto il mondo, ma è vissuta come testo prescrittivo di un cammino religioso nella laicità. È questo che fa della scelta cenobitica di Benedetto un atto "rivoluzionario" rispetto al monachesimo del suo tempo che traeva dal romitaggio di tipo orientale l'imitazione ascetica.

Si può essere con Dio nel mondo, sembra ricordarci San Benedetto e si deve essere nel mondo per Dio e per le creature che Egli ha generato: un'inversione, come si può notare, o, quanto meno, una diversa apertura al sacro rispetto al posteriore francescanesimo che della "nullificazione" della persona in quanto totalmente votata alla contemplazione fino alla scarnificazione di se stessa, aveva fatto l'abito morale e comportamentale.

Nel 1929 Luigi Salvatorelli pubblicò *San Benedetto e l'Italia del suo tempo*. Con quel saggio storico, che risentiva ancora di molte incertezze legate alla ricerca e al difficile accesso alle fonti, Salvatorelli trasse il Santo di Norcia dall'oblio nel quale secoli di dimenticanza lo avevano relegato e rifacendosi, in particolare, alle pagine a lui dedicate dal suo più grande apologeta, Papa Gregorio Magno, per il quale non era soltanto un esempio di virtù e un difensore della fede contro le molte storture alberganti nella Chiesa del suo tempo, ma soprattutto l'innovatore della religiosità cristiana sul punto di essere "paganizzata" a puri fini politici. L'Italia e ciò che rimaneva dell'Impero d'Occidente e d'Oriente, quando Benedetto nacque, intorno al 480, erano i paradigmi della barbarie, mentre Roma moriva giorno dopo giorno sotto i colpi dei barbari che se ne erano appropriati. Il "giovane" Cristianesimo non poteva non risentirne, ma trovò negli anacoreti, negli eremiti, nei cenobiti i suoi difensori più intransigenti che lo salvarono dagli abissi, facendosi testimoni di un piano divino, nei quali rischiava di sprofondare. Come sottrarci a un suggestivo paragone con ciò che accade oggi?

Il cenobitismo radicale di Benedetto si fondava su un individualismo sociale e in questo stava la sua differenza con l'eremitismo e con quasi tutto il monachesimo precedente. La cura di San Benedetto era «cura di anime inferme, non tirannide su quelle sane». E il potere dell'abate, come osserva Salvatorelli, «non aveva altro scopo che il bene materiale e spirituale, la salvezza eterna dei suoi monaci, uno per uno». E, a conferma che la persona consacrata a Dio e al prossimo viveva la sua vita solamente in comunione con gli altri, la vita benedettina, pur essendo integralmente cenobitica, si svolgeva

nel monastero che «non costituiva nessun fine a sé, nessun ente trascendentale: il fine erano i monaci, tutti e singoli, e il monastero non era che il mezzo, il luogo della loro vita, l'officina in cui essi trovavano gli strumenti della propria santificazione individuale. Se fosse stato diversamente, quello di Benedetto sarebbe stato paganesimo e non cristianesimo».

È così che il cenobio forma una famiglia, vale a dire qualcosa di stabile, di duraturo, cementata da un profondo sentimento di intimità spirituale e religiosa, nella quale la rinuncia ai beni materiali, se non quelli di sostentamento primario, è il corollario di una vita dedicata a Dio e soggetta alla Regola e all'autorità dell'abate. Lontano dalla decadenza delle città e delle corti, Benedetto da Montecassino irradiava spiritualità e cultura. Questo secondo aspetto non va trascurato. Il Santo richiedendo nel monastero una biblioteca e la familiarità con questa di tutti i monaci, anche di coloro versati in attività non propriamente letterarie, pose le condizioni dello sviluppo intellettuale del monachesimo a cui si deve il recupero della cultura classica e perfino di quella pagana nelle cui pieghe Benedetto leggeva il pensiero dell'unico Dio. Egli fuggì le devastazioni dello spirito, rinunciò alle dignità clericali, creò un tipo di comunità nuova che esercitò una forte attrazione sugli spiriti migliori e che fece crescere «libera e sola». Taumaturgo, legislatore, organizzatore, San Benedetto seppellì il vecchio mondo per indicare la strada verso l'edificazione di quello nuovo. Dopo di lui, il cristianesimo fu più forte, la Chiesa si radicò nella società italiana ed europea, il cenobitismo divenne rifugio spirituale e centro di apostolato, gli studi prodotti dai benedettini aprirono varchi alla conoscenza di grande importanza. Soprattutto dai monasteri di San Benedetto uscirono papi e santi quasi a far da corona all'uomo di Dio che testimoniò la sua umiltà rinunciando all'ordine sacerdotale: semplice asceta, ma dotato del carisma di un capo; il capo di quell'Occidente che sarebbe stato definito cristiano.

Ci salverà il monachesimo?, titola le sue riflessioni un monaco del nostro tempo, dom Beniamino Lucis (Edizioni Fede & Cultura, 2015). È una speranza paradossalmente «laica». Come scrive l'autore di questa apologia ragionata del monachesimo, «tanti Ordini religiosi sono sorti, hanno avuto un apogeo e sono spariti; l'Ordine monastico invece c'è ancora: è la più antica forma di vita religiosa del mondo. Esso ha attraversato le culture e le civiltà, facendo presente a tutte le generazioni l'assoluto di Dio e i veri bisogni dell'uomo. Il monachesimo è mistico, spirituale, appuntito». E, mi permetto di aggiungere, soprattutto la Chiesa ne ha bisogno e con animo trepidante per i suoi destini al monachesimo dovrebbe guardare per rigenerarsi.

Oggi, nell'apparente indifferenza dei più, resta il silenzio intorno ai discepoli di San Benedetto, come nei romitaggi di Pec, di Decani (dove vivono, pregano e lavorano eroici monaci assediati dall'odio etnico e religioso, pronti ad accogliere i fratelli senza chiedere da dove vengano) o sul Monte Athos. Le grida non sconvolgono gli ultimi mistici del Terzo millennio. E i lunghi corridoi dei monasteri, come le piccole celle e le imponenti cattedrali e le essenziali cappelle, si riempiono ancora di canti, incenso e preghiere. Non è un miracolo?

Gennaro Malgieri

Bartolo Longo e la Badia di Cava

Il beato Bartolo Longo, fondatore delle opere di Pompei, fu molto legato alla Badia di Cava. Qualche notizia si trova nella cronaca. Il diario del novizio sessantaduenne D. Francesco Lombardi – originario di Rutino, già rettore del seminario e penitenziere della cattedrale di Vallo della Lucania – informa che la mattina del 29 giugno 1906 arrivarono alla Badia Bartolo Longo col Delegato Apostolico Mons. Augusto Sili e più di ottanta figli dei carcerati con la banda musicale, pranzarono in monastero e ritornarono nel pomeriggio a Pompei. È una delle diverse visite alla Badia dell'avvocato santo, beatificato da Giovanni Paolo II nel 1980. Si può ritenere che la visita fu determinata dalla riconoscenza. Due mesi prima, infatti, a seguito di un'eruzione del Vesuvio avvenuta il 15 aprile (giorno di Pasqua), il Longo era venuto a chiedere ospitalità per oltre 120 ragazzi e l'abate D. Silvano De Stefano, nonostante le centinaia di giovani presenti in Badia tra seminaristi e collegiali, volentieri aveva messo a disposizione i locali del monastero. Il Vesuvio, placato, fece annullare il progetto. La presenza della banda musicale dovette essere ulteriore mezzo di gratitudine: niente più della musica poteva essere gradito all'abate De Stefano, organista e musicista rinomato, che addirittura era stato scelto dal ministro Correnti a rappresentare l'Italia come concertista d'organo all'Esposizione universale di Parigi del 1878.

Bartolo Longo, soddisfatto dell'accoglienza e colpito dalla suggestività dei luoghi, ritornò poche settimane dopo nell'intimità della sua famiglia: il ricordato Lombardi annota al 19 luglio che giunsero alla Badia con due carrozze Bartolo Longo con la moglie e quattro nipoti.

Il legame del Beato con la Badia poté rinsaldarsi anche grazie all'opera dell'arcivescovo di Napoli cardinale Guglielmo Sanfelice, già monaco della Badia, alla quale ritornava spesso per riprendere vigore tra i suoi vecchi confratelli (si parlavano col «tu» e l'idioma napoletano predominava). Bartolo Longo ricordava bene che quando fu bersaglio di dicerie e di calunnie, a difenderlo e incoraggiarlo fu proprio l'arcivescovo di Napoli, il vecchio monaco della Badia.

L. M.



L'Abate D. Silvano De Stefano (1902-1908)

Lettera di Bartolo Longo all'Abate De Stefano

12 Giugno 1906

Ecc.mo Abate,

La nostra festa pei Figli dei Carcerati non poté aver luogo il giorno 27 del passato Maggio, ed è stata rimandata al 21 corr. Questa circostanza ci auguriamo varrà a procurarci l'onore della presenza di V. E. e di una rappresentanza di codesta famiglia di Padri Benedettini e del nostro Sponzelli.

Ci facciamo questo onore e nel rivederci qui a Valle di Pompei, stabiliremo il giorno della nostra venuta alla Badia, che potrebbe essere o il giorno seguente appresso la nostra festa, o qualche giorno dopo, per evitare il caldo che è per sopraggiungere. In contrario poi la rimanderemo in Ottobre.

Coi RR. Padri Scolopi e coi figli dei Carcerati Le rinnovo l'attestato della profonda gratitudine e della maggiore nostra osservanza.

E baciandole la mano, mi onoro di dichiararmi di V. Ecc. R.ma devotiss. servitore
Bartolo Longo



Bartolo Longo con il Delegato Apostolico Mons. Augusto Sili e i suoi ragazzi delle opere di Pompei

Carteggio tra il cardinale Schuster e l'abate Rea

Due monaci vescovi, come il santo di cui portavano il nome: Ildefonso. Uno mite, ma in apparenza, l'altro autoritario, ma a prima vista. Ovvero Alfredo Ildefonso Schuster (romano, classe 1880), cardinale, arcivescovo di Milano, e l'abate Ildefonso Rea (ciociaro di Arpino, di sedici anni più giovane), noto come il «ricostruttore di Montecassino» dopo i bombardamenti angloamericani nella seconda guerra mondiale. Il loro scambio epistolare in 191 lettere è reso noto per la prima volta grazie all'accurata edizione di Mariano Dell'Omo (pure benedettino e direttore dell'archivio di Montecassino, nonché professore al Sant'Anselmo e alla Gregoriana): Ildefonso Schuster – Ildefonso Rea, *Il carteggio. 1929-1954. Tra ideale monastico e grande storia*, Jaca Book, pagine 302, euro 30.

L'arco di tempo coperto dalla corrispondenza si dispiega dunque dall'anno della nomina di Rea (allora trentatreenne monaco di Montecassino) ad abate della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, e di Schuster (già da undici anni abate di San Paolo fuori le Mura) alla guida dell'arcidiocesi ambrosiana, giungendo sino all'anno della morte del cardinale beatificato da Giovanni Paolo II. In mezzo, come bene evidenzia la partizione del libro, ci sono gli anni della pace (almeno nel chiostro) e quelli del conflitto bellico (che non risparmiano i monaci); poi quelli trascorsi tra le rovine della guerra e innanzi alle sfide della ricostruzione (materiale e spirituale). E c'è, soprattutto, insieme al dipanarsi di due vite immerse negli ideali monastici e negli impegni sociali, culturali e un po' politici, imposti al ministero pastorale in tanti frangenti della storia, tanto amore per San Benedetto e la fedeltà alla sua regola.

Una regola, come scrive lo storico benedettino Giovanni Spinelli nella prefazione, «della quale entrambi sentivano la responsabilità di essere testimoni non meno che gelosi custodi della sua più rigorosa applicazione», accomu-



D. Ildefonso Rea Abate di Cava nei primi anni trenta

nati anche nel debito della loro prima formazione «a quella scuola spirituale un po' romantica e un po' militare di chiaro sapore teutonico che nell'abbazia di Beuron aveva trovato, da parte dell'abate Wolter, la sua formulazione e che, trapiantata nella Montecassino dell'abate Krug non meno che nella Maredsous dell'abate Marmion, era diventata a livello ecclesiastico una delle incarnazioni più ammirate dell'ideale religioso nei primi decenni del secolo XX».

Insieme a questo e ad un unico timore condiviso, che Schuster riassume nel «preporre qualche altra cosa umana all'amore di Cristo», le lettere raccontano molto altro. Il consolidarsi dell'amicizia tra il giovane abate di Cava stretto tra «le faccende e il coro» non senza «spine», e il cardinale che abita le stesse camere di San Carlo «faticando nel medesimo campo da mane a sera». Le riflessioni schusteriane in tema di liturgia ambrosiana - specchio di una svolta - che fanno da contrappeso alle considerazioni di Rea che gli scrive: «Ammiro, Eminenza, il fasto della liturgia ambrosiana, noto la sobrietà e praticità di quella romana». Il desiderio di sacre reliquie dei testimoni di Cristo da parte di Schuster, convintissimo del «tanto bene» che possono fare, trova esempio nel gemellaggio tra Cava, dove il beato Balsamo era stato abate nel Duecento, e l'omonimo paese alle porte di Milano fusi con Cinisello. L'affetto di Schuster per Cava e Montecassino visitata la prima di parecchie volte nel 1902, legato sia a reminiscenze di episodi giovanili sia ai fasti di una storia che appartiene a tutta la civiltà cristiana: affetto che si riaccende quando Rea prende possesso dell'abbazia cassinese in macerie l'8 dicembre 1945 e col cardinale idealmente presente nel dono di suppellettili liturgiche. Se poi è vero che nel corso del '44 - l'anno della distruzione di Montecassino e di tante devastazioni in Italia - in questo carteggio non c'è neanche una lettera a testimoniare la rispettiva emozione «a caldo» dopo il bombardamento (la si ritrova però in missive con altri corrispondenti, «Vivo col continuo dolore per Monte Cassino. Oramai, non lo rivedrò più riedificato», scrive ad esempio Schuster all'abate Vannucci il 22 febbraio '44), leit-motiv della corrispondenza fra i due dal '45 al '54 è proprio quello della ricostruzione materiale e spirituale di Montecassino. Un tema che Schuster sintetizza nelle parole da lui attribuite a san Massimo di Torino, citate due volte nel 1946 in latino e nel 1953 in italiano: «Dio restaurerà le cose vostre, se anche voi restaurerete le cose di Dio».

Interessanti le non poche lettere sulla controversa questione del sepolcro di Benedetto e Scolastica (data l'antica tradizione della traslazione delle reliquie del primo a Fleury-sur-Loire, e della seconda a Le Mans), che vede prevalere nei due netta posizione in favore della tradizione cassinese contro quella floriacense, dopo la ricognizione delle reliquie in una cassa di piombo dentro una di cipresso collocata in un'urna di alabastro scoperta durante nuovi scavi sotto l'altare maggiore della basilica: «Ho aggiornato la mia Storia di San Benedetto alla luce delle nuove scoperte, incominciando da quella dei sacri Corpi», scrive Schuster a Rea il 18 maggio 1953; «Ho esaminato l'apporto che Vostra



Il Card. Ildefonso Schuster a Cava nel 1950

Eminenza dà alla soluzione della secolare questione dei sacri resti del santo Patriarca e le dico tutta la nostra riconoscenza», così il 2 gennaio successivo Rea a Schuster.

Altra novità su cui insistono i due è il ritrovamento - durante altri scavi nel chiostro di ingresso - delle fondazioni dell'importante oratorio di San Martino, a conferma di precedenti ipotesi. «Sistemando il lastrico del chiostro dove hanno identificato i resti perimetrali del tempio desideriano di San Martino, non si potrebbe delineare nel pavimento il tracciato a mezzo di mattonelle marmoree? Non si potrebbe circondare quello spazio dove san Benedetto visse, pregò e spirò, in modo che nessuno lo calpesti?», scrive Schuster a Rea, appresa la notizia, il 21 luglio 1953.

Ma a leggere tutto non c'è solo materia per agiografi, archeologi, teologi o storici del monachesimo nelle lettere. Fanno capolino richieste di interventi per detenuti durante il regime o informazioni sui prigionieri tedeschi. Non si parla di fascismo, non si dà conto neppure di visite importanti a Montecassino, dove, nel dopoguerra, arrivano i presidenti della repubblica Enrico De Nicola (nel '47) e Luigi Einaudi (nel '54), o il presidente del consiglio De Gasperi (nel '48), balza tuttavia agli occhi qualche episodio dalle tinte politiche. E così conosciamo l'atteggiamento di Rea e Schuster innanzi all'iniziativa promossa alla conclusione del V Congresso del Pci, il 6 gennaio del '46, allorché Teresa Noce dopo aver visitato Cassino con una delegazione del partito aveva lanciato l'allarme «Salviamo i bambini di Cassino» e il 18 febbraio, per l'incombente pericolo della malaria, con l'organizzazione di due comitati e poi dell'Unione donne italiane, era già partito il primo treno per il Nord con i piccoli. Almeno in un primo tempo, di fatto, Rea e Schuster si erano opposti al trasferimento. Volevano sistemarli «cristianamente» a casa loro. E temevano strumentalizzazioni pre elettorali: il 2 giugno 1946, contestualmente al referendum repubblica o monarchia, si sarebbero infatti tenute le elezioni per l'Assemblea costituente.

Marco Roncalli

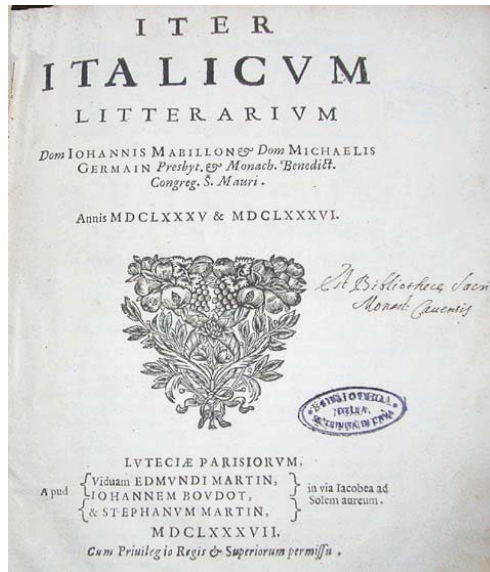
(da "Avvenire" del 20 gennaio 2018)

Mabillon alla Badia di Cava

Il dotto benedettino francese dom Jean Mabillon si recò a Cava il 9 novembre 1685 in compagnia di dom Michel Germain e del suo amico Valetta, avvocato napoletano. Il diario è tratto da JEAN MABILLON - MICHEL GERMAIN, *Iter Italicum litterarium*, Paris 1687, pp. 117-118. L'abbozzo di traduzione è della redazione.

La città di Cava, già da tempo sede vescovile, formata da trentasei parrocchie, è situata in una valle amena, che cingono da ogni parte monti, bellamente coperti di vigneti e di alberi. Il monastero dista da qui due miglia. La salita si compie attraverso una via tortuosa, non lontano da Salerno. A metà della via si trova la cappella di san Pietro, dove due romani Pontefici fecero una breve sosta recandosi al monastero, uno dei quali fu Urbano II che dedicò la chiesa (Urbano II fu da papa alla Badia, mentre Vittore III, cui si fa cenno, vi fu da giovane con S. Alferio, n. d. r.). Poco più avanti si incontra un borgo, chiamato Corpo di Cava, quasi una difesa del cenobio, abitato cioè da quelli che nei nostri monasteri si dicevano *uomini del corpo*. Da quel borgo si discende al cenobio, scavato tra la roccia in mezzo a un monte dirupato, nel luogo che gli antichi chiamavano *Meteliano*. Nella chiesa c'è la tomba di san'Adelferio o Alferio primo abate, alla destra dell'altare nel quale si conserva il santissimo Sacramento, con i sepolcri da una parte di Pietro, primo con questo nome, e dall'altra di Pietro secondo, che fu figlio di una nipote di Alferio (da riferirsi a Pietro primo, n. d. r.). A questo luogo c'è grande concorso di popolo in giorni determinati. Sulla chiesa della santa Trinità e sulle celle dei monaci incombono come una tettoia orride rupi, che emanano acqua purissima, che comodamente si porta per tutto il monastero. Qui siamo ricevuti con molta umanità dal reverendissimo abate Giovita da Napoli e dai monaci. Mentre conversavamo con lui, si avvicinò un contadino, si gettò ai piedi dell'abate e li baciò. Costui, come calzature, aveva strisce di pelle bovina fresca, avvolte intorno ai piedi. Questo genere di calzature, usato nel regno di Napoli presso i contadini poveri, erano chiamate dagli antichi *carbatine* o *carpatine*, come ammette Angelo Poliziano nei *Miscellanea*.

L'archivio del monastero di Cava è del tutto integro e ottimamente ordinato cinquant'anni fa dal monaco Agostino, il quale distribuì tutto il materiale in quattro volumi, inserendo qua e là vari documenti importanti, preceduti da prefazione, nella quale l'autore per modestia omise il suo nome. Dette una mano a scrivere Camillo da Capua, monaco del luogo. In due documen-



Frontespizio del volume di Jean Mabillon e Michel Germain

ti di Guaimario principe di Salerno e fondatore del monastero, al sigillo è aggiunto un sigillo alla parte opposta, che in nessun luogo avevamo trovato nei sigilli. Il sigillo di cera presenta da una parte Guaimario a mezzo busto, con lo scettro nella destra, e con la corona sulla testa, sotto questa iscrizione: WAIMARIUS PRINCEPS; dalla parte opposta una mano tesa con il dito medio piegato verso il pollice, con la stessa iscrizione. Un sigillo d'oro pende dal diploma di Ruggiero re di Sicilia con l'iscrizione greca: Ρογέριος ἐν Χῶ τῷ Θῷ εὐσευῆς χραταῖος Πῆξ καὶ τῶν χριστιανῶν βοηθός (la scritta che precede è la firma apposta da Ruggiero; il sigillo, invece, porta le sole parole: Ρογέριος χραταῖος εὐσεβῆς ρίς - n. d. r.).

Nella biblioteca rimangono pochi codici: *Ilario della Trinità e dei sinodi*, un libro della geografia di un antico autore, *Vite dei Padri Cavensi*, scritte quattrocento anni fa in scrittura beneventana. Questa scrittura continuò appunto fino al secolo XIII, come si rileva sia da questo codice sia dall'altro del monaco cavense Benedetto *Dei sette sigilli* dedicato all'abate Balsamo, opera che è inedita. Alla fine l'autore chiede perdono di aver composto questa opera senza che l'abate ne fosse a conoscenza. Visse verso l'anno 1227. In un altro codice vi sono varie *Leggi dei re longobardi* e le loro gesta e inoltre varie traduzioni di parole longobarde. Ci dispiacque molto che in quel viaggio non andammo né a Salerno né a Nola, che avevamo gran desiderio di vedere per san Paolino.

LO "SCRIPTORIUM", LA BIBLIOTECA E L'ARCHIVIO DELLA BADIA

Di fronte a qualche giudizio quanto meno frettoloso, sono da ritenersi sempre valide le parole equilibrate di Alessandro Pratesi, che di seguito si presentano.

L'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni fu uno dei centri di diffusione più attivi della scrittura beneventana; sebbene il Lowe tenda a circoscriverne l'importanza entro limiti alquanto ristretti, è innegabile che gli esempi conservati attestano tale perfezione, già a pochi anni di distanza dalla fondazione del centro monastico (ms. Cav. 3, della metà del sec. XI), da postulare l'esistenza di una scuola fiorentina, la quale manifesta una tradizione così tenace da offrire esempi di questa scrittura nella sua fase migliore ancora alla fine del sec. XIII (ms. Cav. 19, del 1280). Bellissimi esemplari rimangono anche del periodo gotico, come i manoscritti vergati da Guido (mss. Cav. 25 e 26, anni 1316-31), notevoli anche per le miniature; e si ha notizia che l'abate Mainerio (1351-52) chiamò presso lo *scriptorium Cavense* miniaturisti toscani. Da ricordare tra gli amanuensi di questo centro anche Giovanni Capuano, cui si deve il ms. Cav. 24, del 1295, e Rainaldo, che stilò un compendio della Bibbia (inizio del sec. XIV) oggi perduto. La circostanza che



L'archivio della Badia di Cava

i codici rimasti di questo centro non siano molto numerosi (esclusa ormai è l'origine cavense del *Liber Pontificalis*, cod. Vat. lat. 3746; controversa quella dell'*Imitazione di Cristo*, Parigi, Bibl. naz. lat. 13599) non è sufficiente a sminuirne l'importanza; tanto più che molti esemplari possono essersi perduti nel crollo del sec. XVIII.

La Biblioteca conta oggi alcuni codici membranacei e altri cartacei, non molto numerosi ma di notevole importanza: i « pezzi » più notevoli, peraltro, come la famosa Bibbia del sec. IX, non sono prodotti a Cava. Vi sono inoltre 120 incunabili.

L'Archivio, ricchissimo, comprende anche documenti affluiti all'abbazia come *munimina* dei suoi estesi possedimenti o ad essa affidati come luogo sicuro, al di fuori delle lotte continue che hanno agitato il territorio circostante per lunghi secoli: vi si trovano perciò carte di molto anteriori alla fondazione dell'abbazia stessa e interessantissime per la storia dell'età longobarda e normanna. Gli 8 grossi voll. finora pubblicati del *Codex diplomaticus Cavensis* non ne comprendono che una minima parte.

Alessandro Pratesi

(S.ma Trinità di Cava dei Tirreni, in *Enciclopedia Cattolica*, X, ad vocem, c. 1866)



La Badia di Cava alla fine del '600 del tavolario Bernardino Buongiorno (particolare)

Vita dell'Associazione

Sabato 12 maggio 2018
Convegno ex alunni alla Badia

PROGRAMMA

Ore 10,30: Incontro nella sala delle farfalle
- Introduzione del Presidente avv. Antonino Cuomo

- Relazione del **dott. Giuseppe Battimelli**, del Consiglio Direttivo dell'Associazione ex alunni, sul tema "Le problematiche del fine vita della legge sul biotestamento".

- Discussione

- Conclusioni del P. Abate

Ore 13,00: Pranzo nel refettorio del Collegio

Nota organizzativa

1. Il convegno è aperto agli ex alunni e amici della Badia, oblati e ai loro familiari.

2. Chi intende partecipare al pranzo dovrà prenotarsi entro giovedì 10 maggio:

e-mail: donleone@libero.it,

telefono: 089463922, fax: 089345255

3. Quota per il pranzo: euro 20,00.

Soci anno 2017-18 al 21 marzo

Di seguito si riportano i nomi degli iscritti all'Associazione nel corrente anno sociale. Non vi sono compresi gli ex alunni che hanno versato soltanto la quota di abbonamento ad "Ascolta".

Adinolfi Monica, Alfano Francesco, Ambrosano Carlo, Annunziata Antonio, Apicella Giovanni, Battimelli Giuseppe, Bencardino Pompeo, Bianco Antonio, Bisogno Giuseppe, Caliendo Enrico, Cammarano Antonio, Cammarano Michele, Carlucci Girolamo, Carotenuto Francesco, Casilli Antonio, Casilli Barbara, Centore Elisabetta, Centore Vincenzo, Cioffi Massimo, Cirillo Pasquale, Citarella Vincenzo, Coluzzi Mario, Comunale Antonio, Coppola Francesco, Cuomo Antonino, Cuomo Antonio, D'Angelo Giuseppe, D'Auria Giovanni, D'Errico Gabriele, D'Urso Carlo, Dalessandri Domenico, De Angelis Marina, De Angelis Ernesto, De Pisapia Massimo, De Simone Andrea, Del Gaudio Giovanni, Di Lieto Carlo, Di Luccia Pompeo, Di Maio Canio, Ercolano Francesco, Ferri Nicola, Ferri Vittorio, Ferrieri Caputi Giulio, Figliola Raffaele, Fiore Domenico, Forino Augusto, Formica Renato, Giuliani Carlo, Giuliani Sandro, Gugliucci Luigi, Gulmo Gianrico, Iuliano Giacomo, Lattanzio Lorenzo, Laurenzana Beniamino, Lo Schiavo Marco, Lombardi Marcello, Mancini Diego, Manisera Rosario, Mastrogiovanni Ugo, Mattace Raso Francesco, Matteredo Vincenzo, Mauro Andrea, Mizzi John, Monaco Domenico, Morinelli Dino, Morinelli Fabio, Morinelli Francesco, Niro Joselito, Omero Carlo, Orlando Alfonso, Pandolfo Innocenzo, Paolazzi Severino, Paolillo Domenico, Pascale Gennaro, Pepe Orazio, Piccirillo Franco, Pilla Luigi Maria, Polito Amedeo, Rucireta Antonio, Ruggiero Pasquale, Ruggiero Antonio, Russomando Nicola, Sagarese Angelo, Savarese Domenico, Savarese Giuseppe, Savarese Pietro, Scapolatiello Cesare, Scavarelli Aniello, Schiavo Luigi, Scorzelli Domenico, Senatore Gioacchino, Severino Franco, Tardio Francesco.

Modello di Associazione di ex alunni

Si pubblica un brano tratto dal romanzo Dante in licenza di Giuseppe Tusiani, che coglie la vera natura e gli aspetti positivi delle associazioni ex alunni. Nel romanzo si tratta di ex alunni dei Comboniani. Il brano è messo in bocca a Dante, protagonista del romanzo. Per comodità del lettore si sostituisce la sigla originale con Associazione. Il pezzo può provocare negli ex alunni un utile esame di coscienza dopo 68 anni di vita della nostra Associazione.

L'Associazione deve essere sostenuta con tutte le forze e con tutti i mezzi. È, più che un movimento, una necessità etica e sociale. Una necessità morale perché bisogna, a tutti i costi, impedire che i giovani che han vissuto i più begli anni della loro vita in un ambiente di purezza, di preghiera e di bontà, si sbandino ed errino ai primi bruschi contatti con coloro che amano il fango, disdegnano la preghiera e non sanno la carità di Cristo. Bisogna impedire che le prime tentazioni e le prime disperazioni distruggano, in un giorno, ciò che anni di fede e di sacrificio hanno innalzato nel cuore di questi bravi ragazzi. Se continueranno ad essere assistiti e guidati nei loro primi passi per le vie tanto diverse del mondo, il rispetto umano non li prostrerà sino all'abbiezione di rinnegare il loro passato di grazia, ma, al contrario, si sentiranno puri e forti e, col loro esempio, potranno fare, forse, più di quanto non possa lo stesso sacerdote. Se, invece, non avranno più la guida spirituale dei giorni passati, finiranno col sentirsi dei delusi, dei derelitti, e, ahimè, col perdere anche la fede. La corruzione dell'ottimo è una cosa orrenda, e l'Associazione deve impedirla prevenendola. È inoltre, questa nuova Associazione, una necessità sociale (...). Una necessità sociale di

molta praticità. Penso, in questo istante, a tanti giovani inesperti in cerca di lavoro, a tanti studenti che varcano, timidi, la soglia di una scuola governativa, a tanti operai in cerca di chi disbrighi qualche lor pratica, e a tante altre persone bisognose di non esser sole nel cammino della vita già tanto difficile. Bisogna impedire che i giovani, che ieri all'ombra dell'istituto comboniano si chiamavano fratelli, oggi si disperdano e si dimentichino per sempre. Noi non sappiamo le vie del Signore. Può darsi che due ex-allievi, a distanza di anni, vengano a trovarsi nella stessa officina, nello stesso ospedale, nella stessa scuola, il meridionale col settentrionale, il dottore con l'operaio, il professionista col manovale. Come sarà bello, allora, che i due si riabbraccino, si stendano la mano, e rimangano vicini come nei giorni lontani. Questo avvicinamento sarà molto fruttuoso. Il ricco potrà aiutare il povero, il forte dare una mano al debole, il potente accogliere o fare accogliere la domanda del bisognoso, venga questi da Trento o da Foggia, dal Noviziato di Firenze o da quello più vecchio di Varese. Tutti fratelli come una volta; tutti appartenenti alla medesima grande Famiglia del Comboni, come e più di prima. I Missionari Comboniani saran così ricordati, con la preghiera e possibilmente in altra maniera, dagli amici di un tempo e cioè da coloro che hanno studiato sugli stessi banchi e hanno imparato a pregare e a meditare nella stessa cappella. I chiamati e gli eletti, in altre parole, dovranno continuare a formare una sola famiglia. Sì, mio caro giovane, è Dio che lo vuole. E son sicuro che Mons. Comboni è con voi e vi benedice tutti incurandovi all'azione.

Giuseppe Tusiani

(da Dante in licenza, Nigrizia editrice, Verona 1952, pp. 111-112)

Segnalazioni bibliografiche

ILDEFONSO SCHUSTER – ILDEFONSO REA, *Il carteggio (1929-1954)*, a cura di Mariano Dell'Omo, Jaca Book, Milano 2018, pp. 302, euro 30,00.

La recensione è a parte (pag. 6).

CARLO DI LIETO, *L'io diviso – La letteratura e il piacere dell'analisi*, Marsilio Editori, Venezia 2017, pp. 438.

La psicoanalisi, oltre a essere uno strumento di indagine per la psiche, è anche un mezzo di conoscenza che ha permeato di sé tutte le scienze umane. L'autore, con un'attenta esegesi psicoanalitica, analizza il testo letterario, rilevando criticamente le interazioni con la lezione di Freud. Molti gli autori trattati: Dostoevskij, Proust, Kafka, Rimbaud, Woolf, Joyce, Pirandello. E ancora: Tasso, Stevenson, Baudelaire, Flaubert, Tozzi, Gončarov. L'aspetto patologico non sostituisce la normalità, ma la integra, interattivamente, senza alcuna netta distinzione tra la salute e la malattia. Eros soppianta Thanatos e consente alla scrittura di vivere una nuova vita, attraverso la visionarietà e l'immaginazione.

(dalla 4ª di copertina)

ATTRUIA – DI LIETO – MARCON – MOLLISI – RUSSO – URRARO, *Infinito Leopardi*, Media Leader Editrice, 2017, pp. 147, euro 12.

Si segnala il contributo interessante e di prima mano dell'amico prof. Carlo Di Lieto: *Leopardi e il mistero della morte* (pp. 41-67).

GIROLAMO CARLUCCI, *Veternigo e la sua Chiesa, 1330-2017. Sette secoli di Storia e Cronaca di una Comunità*, Venezia 2018, pp. 71.

Anche il farmacista Carlucci tra gli scrittori? Certo, l'amore per la sua chiesa di Veternigo di Santa Maria di Sala (Venezia), la patria adottiva che forse nel suo cuore ha soppiantato la nativa Ferrandina, lo ha fatto ricercatore e scrittore. Ed è riuscito certamente nell'intento, se il parroco don Paolo Cecchetto afferma che l'opuscolo "si presenta come una guida agile e felice per una lettura che diviene, pagina dopo pagina, sempre più interessante".

L. M.

CARMINE CARLEO (a cura), *Repertorio delle pergamenine dell'Archivio Cavense: Arche super Armarium*, Badia di Cava 2018, pp. 63.

L'amico Carleo completa la pubblicazione dei registi dell'Archivio della Badia con il fondo delle arche denominate "Super Armarium". Si nota il suo solito lavoro certosino, che inconsiamente rivela ponendo il motto benedettino alla fine del volumetto: U. I. O. G. D. (ut in omnibus glori-ficetur Deus, Regola c. 57).

La Badia di Cava verso il riconoscimento UNESCO

L'Abbazia di Cava dei Tirreni quale sito del Patrimonio Mondiale UNESCO. Questo è lo scopo che congiuntamente la Comunità monastica, il Comune di Cava dei Tirreni, la Provincia di Salerno e la Regione Campania stanno cercando di conseguire.

Il 29 maggio 2017 i benedettini, pensando che sarebbe un riconoscimento molto vantaggioso e non vi sarebbe nessun problema che possa ostacolare la vita monastica, con parere unanime hanno dato il loro *placet* per portare avanti l'ambizioso riconoscimento, come finora è avvenuto per alcuni monasteri della Spagna, della Francia e della Germania.

La proposta è ormai decennale; ma dalle fonti emerge che dal 2014 ha preso avvio un assiduo impegno che coinvolge anche le maggiori istituzioni di Cava dei Tirreni, di Salerno e della Regione Campania. L'architetto Maria Gabriella Alfano, presidente dell'ordine degli architetti, e l'architetto Giovanni Villani, capo area del settore dei beni paesaggistici, sono i principali referenti dei lavori per il riconoscimento. Loro compito è quello di coinvolgere i paesi dell'Europa centro-meridionale in tale processo, con particolare attenzione alle preziose antichità in ambito mediterraneo. Obiettivo finale sarà quello di proteggere e trasmettere alle generazioni future un tale patrimonio architettonico unico in tutto il mondo. Grazie infatti a una rete di Abbazie antiche a scala europea che si estenderà dalla Spagna alla Francia e dall'Italia alla Germania si potranno sviluppare piani di monitoraggio e di gestione congiunti, finalizzati alla conservazione del patrimonio storico-artistico attraverso un nuovo esperimento di politica culturale, che per portata è unico nel suo genere.

L'Abbazia benedettina della Santissima Trinità presenta le caratteristiche per essere inserita in questo progetto poiché da un millennio la vita dei monaci prosegue senza interruzione. La Città di Cava dei Tirreni collega la sua origine alla fondazione della stessa Badia da parte del monaco Alferio, formatosi a Cluny. Dal 1866, a seguito della soppressione da parte dello Stato italiano, per i suoi valori artistici e scienti-



Facciata della Badia (sec. XVIII)

fici raccolti al suo interno, l'Abbazia è diventata Monumento Nazionale.

Il complesso, a 4 km da Cava, ubicato sotto una rupe imponente, è formato da una basilica cattedrale (rifatta nel Settecento, con ambone cosmatesco del secolo XII) e dal monastero, che racchiude un interessante chiostro dei secoli XI-XIII. Notevoli l'archivio e la biblioteca che custodisce, tra l'altro, una Bibbia del secolo IX e un codice di leggi longobarde del secolo XI. Il Cimitero Longobardo nei sotterranei della chiesa, del chiostro e delle aree attigue è un insieme di ambienti utilizzato fin dall'inizio per la deposizione dei monaci e dei laici i quali, per pietà, desiderarono esservi tumulati; oggi, tra le altre antichità, vi si conserva il sarcofago del secolo III-IV adoperato nel secolo XII per la regina Sibilla, seconda moglie del re di Sicilia Ruggero II il Normanno. Il Museo espone reperti archeologici e dipinti di Andrea da Salerno e di scuola napoletana.

L'Abbazia è un Monumento Nazionale dalle caratteristiche uniche che dimostra come la conservazione della cultura può avvenire al di fuori di qualsiasi riconoscimento perché fortemente voluta dai monaci del luogo. Gli architetti, il sindaco di Cava e il presidente della Regione si sono congratulati con l'Abate Michele Petruzzelli per la tutela di tale bene culturale di cui tutta la cittadinanza va da sempre orgogliosa. La Provincia di Salerno si è presa l'impegno di continuare nell'attività di tutela e valorizzazione dell'antica Abbazia, e allo stesso tempo di attuare nel suo interno un'opera di manutenzione e restauro con standard ad alto impatto culturale come richiesto dall'UNESCO, per garantire lo stato di conservazione dell'Abbazia alle generazioni future.

D. Massimo Apicella

Intervento della Regione Campania Lettera al Ministero dei beni culturali

Nell'ambito delle attività promosse dal Coordinamento Scientifico del progetto di candidatura degli insediamenti benedettini medievali in Italia, di cui alla nota pervenuta a questo ufficio lo scorso 9 ottobre 2017 da parte dei responsabili del dossier di candidatura, con la presente, si intende sottoporre all'attenzione di codesta Direzione l'inserimento di siti benedettini medievali di Cava dei Tirreni (SA) e della Badia di Montevergine (AV).

Le due Abbazie, le cui precipue particolarità concorrono ad esaltare il valore dell'intera proposta nel rispetto di quanto richiesto per le candidature seriali, rispettano criteri e categoria individuati dai proponenti al sito seriale.

La Regione Campania è disponibile a so-

stenere la stesura tecnica della candidatura, fornendo, a inserimento avvenuto delle due Abbazie Benedettine nella sopra citata candidatura, i contributi tecnici necessari e già allo studio del gruppo di ricerca incaricato anche dal Comune di Cava e dall'Abate di Cava dei Tirreni.

La Regione Campania, ad ulteriore supporto di quanto sopra segnalato, conferma la propria disponibilità a partecipare al tavolo interistituzionale, analogamente avviato per il complesso di S. Angelo in Formis (CE), congiuntamente agli esperti dei due siti segnalati per il relativo contributo sull'argomento.

Distinti saluti.
25-01-2018

Vincenzo De Luca



Ambone del sec. XII

Il busto di S. Costabile alla Badia



Il busto di S. Costabile, venerato a Castellabate, la mattina del 3 febbraio esposto nella Cattedrale della Badia

Un evento che resterà per sempre impresso nella storia e nel cuore dei cittadini di Castellabate e della comunità monastica della Badia di Cava. Per la prima volta, lo scorso 3 febbraio, il sacro busto di San Costabile Gentilcore, fondatore e patrono della cittadina cilentana, è tornato nel suo monastero.

Accompagnato da una carovana di oltre trecento fedeli, al suo arrivo nella "sua" amata Badia il Santo, con il rullio dei tamburi e dagli squilli delle chiarine, è stato "scortato" dagli Archibugieri SS. Sacramento del Distretto Corpo di Cava. Ad accogliere il Santo Abate Costabile sul sagrato dell'Abbazia, il suo successore, dom Michele Petruzzelli, visibilmente emozionato. Non appena le campane hanno cominciato a suonare a festa per annunciare l'arrivo di San Costabile, un raggio di sole si è fatto spazio tra le nuvole.

«Una gioia profonda ha invaso i nostri cuori quando la statua del IV Abate di Cava ha varcato la porta di questa monumentale Basilica Benedettina. Oggi – ha esordito don Roberto Guida, parroco della Basilica Minore di Santa Maria Assunta di Castellabate - siamo qui alla Badia di Cava, pellegrini della memoria, in cerca delle nostre radici, in questo monastero che ancora oggi rappresenta un faro importante e prezioso per il nostro territorio, un luogo dove i monaci sono la testimonianza del profumo dell'amore di Dio». In occasione della missione interparrocchiale che si è tenuta dal 5 al 18 marzo con i Padri Redentoristi, il parroco ha voluto affidare

a San Costabile ed alla SS. Trinità la comunità cristiana di Castellabate, in particolar modo i giovani e le famiglie.

Ad accogliere la folta delegazione castellabatese, capeggiata dall'assessore Domenico Di Luccia, a testimonianza di un legame sempre più indissolubile tra le due comunità, anche il sindaco di Cava de' Tirreni, Vincenzo Servalli. A seguire, in una Cattedrale gremita, la Santa Messa presieduta dall'Abate Michele Petruzzelli e animata dal Coro Interparrocchiale di Castellabate.

«Anche per la nostra comunità monastica la presenza del busto di San Costabile in mezzo a noi è un grande evento di grazia. Oggi – ha dichiarato il Padre Abate nell' omelia – non solo le porte del monastero, ma anche il cuore di ciascun monaco è aperto ad accogliere la comunità di Castellabate. In questo vincolo di comunione, fede e fraternità che dura da quasi un millennio, San Costabile continui a custodire i cittadini di Castellabate e anche noi monaci di questa antica Abbazia».

Prima del congedo e del rientro nella cittadina cilentana, il busto del Santo è stato portato nella cappella dei Santi Padri Cavensi dove, sotto l'altare principale, riposano le spoglie di San Costabile, per la preghiera finale. «Ritornare da "mamma" Badia – ha commentato con una certa emozione Enrico Nicoletta, ex alunno nonché membro del Comitato Festeggiamenti e responsabile dell'Ufficio Turismo di Castellabate - rappresenta un'occasione importante per rinsaldare

il forte legame che unisce la Chiesa particolare di Castellabate a quella a noi tanto cara della Santissima Trinità di Cava. Un legame di affetto, di amicizia e soprattutto di fede, la stessa che unisce San Costabile al suo amatissimo popolo». Una giornata storica che a Castellabate sicuramente sarà ricordata «dall'incantato pèlago all'ameno colle» e tramandata alle future generazioni «speranza del domani».

Valentino Di Domenico

Inediti del P. Abate Mezza



Memnisse iuvabit

Quando io, ai tempi dei tempi, ero Rettore del nostro Seminario, e propriamente nell'anno di grazia 1926, il Rev.mo Abate Nicolini, da me pregato, accondiscese a permettere che la Cappella del Seminario venisse restaurata. Fu costruito un nuovo altare e questo altare fu dal benamato Presule consacrato con solenne rito la mattina della domenica 5 dicembre. Al solenne momento dell'accensione degli incensi sulla mensa dell'altare, dopo il canto del "Veni Creator Spiritus", un nuovo e suggestivo rito di filiale tenerezza venne ad innestarsi all'azione liturgica. Il P. Abate si assise sul faldistorio e si avanzò il Rettore - che era poi il sottoscritto - recante una pergamena miniata, su cui era scritto in buon latino un atto di consacrazione alla Madonna da parte del Seminario. La formula fu letta dal Rettore, mentre tutti i giovani stavano in ginocchio. L'atto di consacrazione terminava così: "Alla presenza e col beneplacito del Rev. mo Abate ecc. votiamo e consacriamo noi stessi, le cose e le forze nostre, insieme con tutta questa casa in cui viviamo, in perpetuo alla dolcissima Vergine Maria, e a favorirne e dilatarne il culto con ogni pietà. Della quale oblazione nostra nessuno, per intercessione perpetua della stessa B. Vergine, osi dimenticarsi, né tra noi qui presenti, né tra quelli che per la loro intellettuale e morale educazione saranno accolti in questo Seminario".

Veramente fu un po' ambizioso da parte mia volere in certo modo impegnare nel fatto della consacrazione anche i futuri Seminaristi, per omnia saecula saeculorum. Comunque, vorrei sapere dai miei seminaristi di oggi se essi sanno di essere stati già votati - stavo per dire: "già venduti" - alla SS. Vergine e se, sapendolo ora, ne sono fieri e contenti.

(febbraio 1959)

✠ **Fausto M. Mezza**
 Abate ed Ordinario



I numerosi pellegrini di Castellabate accorsi alla Badia

Storia & Storie della Badia

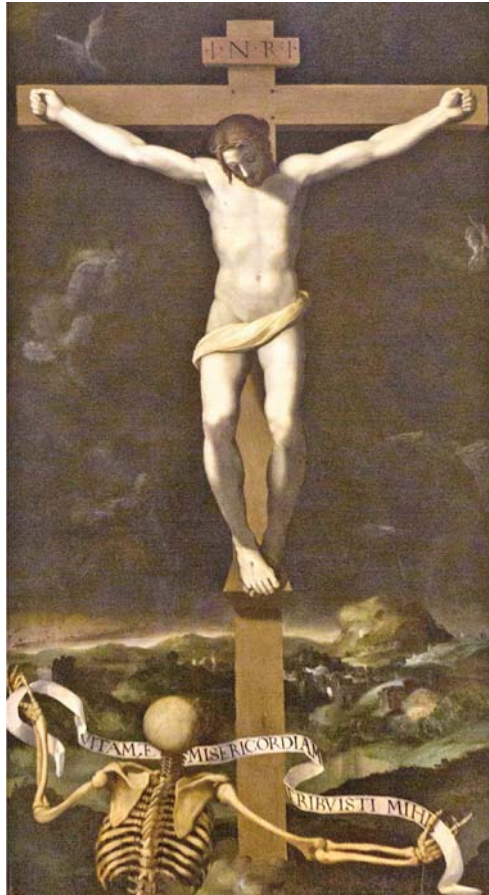
Crocifisso della Badia venerato da Galilei?

Nella sagrestia della Badia c'è un pregevole Crocifisso su tavola attribuito a Girolamo Macchietti (sec. XVI). Negli ultimi decenni del Novecento, avevo sentito più volte dal confratello D. Simeone Leone, studioso e ricercatore scrupoloso, le parole testuali: «Dietro il quadro c'è scritto: "Davanti a questo quadro ha pregato Galileo Galilei"». L'occasione ghiotta per leggere la scritta si presentò nel 2001, quando, per lavori in sagrestia, la pesante tavola fu staccata dalla parete e poggiata a terra. Naturalmente mi affrettai a fotografare la "famosa" scritta. Si trattava di un testo in latino, 15 righe, su un foglio di carta incollato alla base. Del nome Galileo Galilei neppure l'ombra! Riporto di seguito il testo.

"Tabulam hanc Christum cru/ci affixum, atque inferius mor/tem scriptum proferentem colo/ribus pulchre exprimentem / ante habuerunt PP. infirmis mi/nistrantes in eorum praedio pro/pe Florentiam quod S. Matthæus / in Arcetri nuncupabatur. Lege / Religiosis pulsus praedii emptor / Dns Fenci Dno Augusti/no Ricci Priori in Insigni Mo/nasterio S. Mariæ de Florentia / donavit qui D. Guido Remigio / Barbieri in hac nova Ecclesia Scti / Benedicti ponendam dedit. A. D. 1879."

Aggiungo la traduzione per chi non ha familiarità con il latino.

"I Padri dediti a servire gli infermi possedettero, in una loro proprietà presso Firenze che si chiamava S. Matteo in Arcetri, questa tavola che bellamente rappresenta a colori Cristo crocifisso e, sotto, la morte che mostra un'iscrizione



Crocifisso attribuito a Girolamo Macchietti nella sagrestia della Badia

ne. Espulsi i religiosi per legge, il compratore della proprietà Signor Fenci la donò a D. Agostino Ricci Priore dell'insigne monastero di S. Maria di Firenze, il quale la diede a D. Guido Remigio Barbieri perché la collocasse in questa nuova Chiesa di S. Benedetto. Anno del Signore 1879". L'ultima destinazione indicata fu la chiesa di S. Benedetto all'Acqua Calda di Siena.

Come la mettiamo? D. Simeone era ricercatore scrupoloso e rigoroso, che, se avesse avuto simpatie per la poesia, avrebbe fatto sua l'affermazione di Callimaco: "non canto nulla che non sia testimoniato". Bisogna ammettere che in questo caso lo storico fu vinto dal matematico (si diletta di matematica e all'occorrenza dava lezioni) e dal filosofo (era docente di filosofia scolastica e di dommatica nella Scuola Teologica della Badia). In realtà, la notizia che il crocifisso in questione era stato ad Arcetri, indusse il confratello ad un sillogismo molto semplice: il quadro è stato ad Arcetri; Galilei è vissuto ad Arcetri per una decina d'anni, vicino alla chiesa di S. Matteo; dunque Galilei ha pregato davanti al crocifisso. Il sillogismo non è certo apodittico: resta in piedi la possibilità che Galilei abbia visto e forse abbia pregato davanti al crocifisso, contro la certezza entusiastica di D. Simeone, il quale finì per "vederla" scritta dietro la tavola. E dire che proprio D. Simeone, come docente di filosofia scolastica, insegnava che "a posse ad esse non valet illatio – dal potere all'essere non vale la deduzione".

L. M.

La tomba di Urbano II

Non pochi autori affermano che papa Urbano II è sepolto alla Badia di Cava. Cito, tra gli altri, Francesco Flora, il quale, nella storia della letteratura italiana in 5 volumi, sembra che non abbia notizia più importante di questa per iniziare a parlare di Tasso: "Alla sua mente di

fanciullo giunse la prima volta il racconto delle Crociate nella parola dei monaci di Cava dei Tirreni, alla cui badia era spesso condotto: e vedeva la tomba di Urbano II, il pontefice che bandì la Crociata per il riscatto del sepolcro di Cristo; e udiva le gesta dei santi cavalieri". Tutto giusto, meno l'accento alla tomba di Urbano II. Lo stesso si afferma in altri testi destinati alla scuola, come la storia della letteratura di Italo De Bernardi (della S.E.I.), adottata nel liceo classico della Badia per diversi anni. Anche l'amico prof. Carlo Di Lieto, docente di letteratura italiana all'Università "Suor Orsola Benincasa", riprende la notizia nel suo ultimo libro, *L'io diviso* – La letteratura e il piacere dell'analisi, Marsilio Editori, Venezia 2017, a p. 137.

La genesi dell'errore? Forse potrebbe essere il monumento con la statua del Beato Urbano II sulla strada, di fronte al monastero, che da monumento si è cambiato in sepolcro nella fantasia di qualcuno. La statua fu donata dal card. Benedetto Maria Langénieux, arcivescovo di Reims, venuto alla Badia il 4 novembre 1889 per promuovere il culto del Beato. La collocazione della statua avvenne il 18 luglio 1890.

Naturalmente il sepolcro di Urbano II è a Roma, come mi ha confermato Mons. Orazio Pepe (1980-83), della Segreteria di Stato. All'ingresso della sacrestia di S. Pietro, sulla lastra di marmo che riporta l'elenco dei Papi sepolti in Basilica, si legge: "B. Urbanus II 1099". Chi poi avesse il desiderio di pregare sulla tomba del Beato, rimarrebbe deluso. Infatti, nelle Grotte vaticane, quando fu rifatta la basilica attuale,

le ossa delle sepolture antiche dei papi beati e santi furono messe in una fossa unica, come attesta la lastra sul pavimento: "Polyandrium. Huc congesta sunt ossa omnium sancta opinione defunctorum novi gratia templi eruta e loculis suis ut communi conditorio requiescant. 1545". L'epigrafe vuol dire: "Cimitero. Qui sono state raccolte le ossa di tutti i defunti in concetto di santità, a causa del nuovo tempio estratte dai loro loculi perché riposino in un sepolcro comune. 1545".

Così è tutto chiaro: alla Badia di Cava non c'è e non c'è stata mai la tomba di Urbano II.

L. M.

Tasso ricorda Urbano II come monaco di Cava

Torquato Tasso scrive che fu "spesse volte" alla Badia di Cava quando era "fanciulletto". Per amore dei benedettini ha "fatto menzione particolare di papa Urbano II e del monastero de la Cava ove egli si tornò monaco". Ecco l'ottava 4 del canto III della *Gerusalemme Conquistata*:

*Non lunge in prezioso aureo contesto,
Di color variato e di figure,
Si scorge in umil Cava un vecchio onesto
Fuggir il mondo e sue fallaci cure;
E le nubi toccar quel monte e questo
E cader l'ombre nelle valli oscure;
E il sacro albergo in solitari e cupi
Luoghi celarsi in fra pendenti rupi.*



Il monumento di Urbano II

Indagini archeologiche per il recupero di tracce della società medioevale

Il monastero di S. Maria de Olearia

La storiografia del Medioevo segnala genericamente, sotto il profilo sociale, l'esistenza delle classi degli *oratores*, dei *bellatores* e dei *laboratores*, seguendo le indicazioni degli scrittori sincroni. Per il Medioevo amalfitano occorre aggiungerne una quarta: i *mercatores*.

Nell'ambito di questa suddivisione della società, le tracce meglio conservate sono quelle che riconducono agli *oratores* e, tra questi, ai monaci. Lo comprova il sito di S. Maria de Olearia, un monastero altomedievale, nato come insediamento eremitico d'impronta orientale, attestato quale cenobio bizantino a partire dal 987, come prova un documento conservato presso l'Archivio della Badia di Cava de' Tirreni, nel quale sono menzionati *monachi de Olearia*.

Il nucleo originario è oggetto di studio e di investigazione da parte di un'équipe di esperti del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, nel quadro di un progetto riguardante la catalogazione degli insediamenti rupestri del territorio amalfitano.

Per quanto riguarda il monachesimo amalfitano, caratterizzato principalmente da cenobi maschili e femminili benedettini diffusi sul territorio e nelle colonie d'Oltremare, si fa sempre riferimento al prezioso studio di Andrea Cerenza, presidente emerito del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, edito nel 1986. L'inquadramento storico e topografico è stato curato da Giuseppe Gargano, presidente onorario del medesimo Centro.

Per gli studi sull'architettura del monastero e sui cicli di affreschi in esso conservati si rimanda agli studi di Robert Paul Bergman, docente di Storia dell'Arte Medievale ad Harvard (USA), di Antonio Braca e di Lina Sabino della Soprintendenza di Salerno. Soprattutto gli affreschi restano ancora oggetto di ricerca; essi sono comparati a quelli più o meno coevi di S. Angelo in Formis, S. Vincenzo sul Volturno, Olevano sul Tusciano, Ss. Cirico e Giulitta di Atrani. Il particolare del miracolo nicolaiano di Adeodato, raffigurato nella cappella superiore dell'Olearia, è risultato essere un motivo ripetuto in altri casi amalfitani, come la cripta dell'Annunziata di Minuta (Scala), la sacrestia di S. Pietro di Tovere (Amalfi) e forse la chiesa rupestre del S. Salvatore *de Ciro*, presso la torre dello Ziro. Tra i graffiti di ogni tempo presenti sugli affreschi della cappella superiore di S. Maria de Olearia (1075-1100), accanto alle firme di monaci greci del XV secolo, risalta quella di Matteo Camera, insigne storiografo erudito amalfitano, al quale era dedicato il glorioso Liceo Classico di Amalfi e ora lo potrebbe essere la biblioteca dei due istituti liceali unificati.

S. Maria de Olearia e Ss. Cirico e Giulitta avevano in comune un personaggio rilevante della storia ecclesiastica e religiosa amalfitana, il primo arcivescovo Leone Scaticampolo. Costui, infatti, nel 986 fondò il cenobio maschile atranese in una proprietà a lui donata da tre sue probabili cugine; esso aveva due cappelle, di cui una ci è pervenuta ricca di affreschi da porre in relazione a quelli dell'Olearia, nonché vari edifici, i cui ruderi sono tuttora evidenti, e sepolture presso una cisterna. Trasformato in monastero femminile nel 1269 e dedicato a S. Maria *dominarum*, fu fornito di un acquedotto, realizzato tra il 1280 e il 1285 su interessamento di nobili scalesi, le cui arcature sono ancora

visibili; il condotto idrico portava l'acqua dal monastero di S. Maria de Funtanella, collocato sotto Pontone, al cenobio di S. Lorenzo del Piano di Amalfi. Leone Scaticampolo giunse per tradizione da Amalfi dal mare in visita a S. Maria de Olearia, un viaggio da riproporre.

A seguito di un recente scavo archeologico in questo sito diretto da Chiara Lambert, docente di epigrafia medievale presso l'Ateneo salernitano, vi sono state rinvenute molteplici ossa umane e animali, oggetto di studio, sotto il profilo anatomico dell'esperta Marielva Torino, per individuare, mediante attente e sofisticate analisi, l'alimentazione, l'età, le cause della morte dei resti ricomposti. Le informazioni geologiche sono state fornite da Aldo Cinque, già docente presso l'Università di Napoli. Ulteriori contributi potrebbero provenire dall'indagine subacquea condotta davanti a Capo d' Orso dall'Università di Malta e dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana, tesa all'individuazione di relitti navali collegati alla battaglia combattuta nel 1528 tra spagnoli e francesi, affiancati da una parte e dall'altra da veneziani e genovesi. Una tradizione riporta che molti caduti di quello scontro furono seppelliti proprio all'Olearia.

Monumento epigrafico fondamentale per la storia del complesso di S. Maria de Olearia è la dotta iscrizione lapidaria in esametri dell'abate Tauro, probabile fondatore del cenobio o di una sua cappella: «+ HANC PROPRIIS MANIBUS TAURUS SIBI CONDIDIT EDEM/ ABBAS CUI PLACIDA DEUS ANIMAE SUMMERE SEDEM/ HOC IACET IN TUMULO TAURUS VENERABILIS ABBAS/ QUE SIBI CONSTITUIT DEUS OMNIA CRIMINA PARCAS».

I vari reperti ceramici, che sono stati rinvenuti in fase di scavo, saranno studiati e catalogati sotto la supervisione degli archeologi salernitani e magari anche con la collaborazione dell'esperto Paolo Peduto, già docente di Archeologia Medievale, e mediante la consultazione dei volumi di catalogazione della ceramica della Costa di Amalfi dal Medioevo all'Ottocento, realizzati da Giacinto Tortolani e pubblicati dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana.

Una particolare riconoscenza va tributata alla collaborazione prestata dal Comune di Maiori, la cui amministrazione si è impegnata a realizzare prossimamente un museo sui reperti umani, ceramici, marmorei e murari rilevati negli scavi dell'Olearia. Aggiungo che sarebbe auspicabile la creazione di una biblioteca sul monachesimo meridionale, proposta da me già formulata all'atto della cerimonia di inaugurazione dei restauri degli affreschi del monastero.

Indagini future più accurate dovrebbero, a mio avviso, continuare, mirando

l'obiettivo ai *laboratores*. Pertanto, sarebbe auspicabile esaminare gli insediamenti rupestri nelle vicinanze collinari all'Olearia e investigare il sito in grotta sottostante alla SS 167. Una guida eccezionale per queste ispezioni sarebbe da individuare nel naturalista Gioacchino Di Martino, il quale potrà illustrare i segreti della nidificazione del falco pellegrino sulle rocce di Capo d'Orso, un sito conosciuto da Federico II e da Carlo I d'Angiò, i quali mandavano i loro maestri falconieri per la cattura dei volatili da impiegare poi nelle battute di caccia. In quella zona almeno dal X secolo esistevano i villaggi di *Allola* e di *Cerchi*, nuclei abitati da contadini e alquanto numerosi, a tal punto che questi si definivano *allosesi* e *cerclesi*; lì si trovava una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo e da quella postazione partiva la *Via dei Sette Alberi* che giungeva a Cetara, in un sito denominato *alipergus de ipsis Sarracenis*, cioè l'accampamento che i predoni islamici fondarono intorno all'872.

Altro progetto potrebbe essere riferito ai *bellatores* e concentrato nello scavo e nelle indagini con georadar e metal detector del *Castrum Scalelle*, una fortificazione situata sul Monte Aureo a difesa di Amalfi, Atrani e Scala, della quale emergono dal terreno ruderi attribuibili tra il XII e il XVI secolo.

Ancora si dovrebbe indagare sulle dimore dei *mercatores*, mediante un'investigazione di "archeologia esterna", cioè una lettura delle superfetazioni in chiave architettonica, da condurre nei *fundaci domorum* di Amalfi o Atrani, oppure nei *tenimenta domorum* di Ravello o di Scala. Sarebbe opportuno analizzare i casi più fortunati, quelli, cioè, di cui esistono contemporaneamente fonti scritte dettagliatamente descrittive e vestigia architettoniche evidenti.

Questa iniziativa di ricerca si connette, altresì, al progetto europeo sui Longobardi, su presupposto della centralità del ducato di Amalfi quale laboratorio d'indagine: infatti, anche se romanico-bizantina, la popolazione medievale del territorio amalfitano ebbe rapporti non soltanto bellici ma anche di integrazione con i vicini longobardi di Salerno, Benevento e Capua, di cui sopravvivono chiare tracce nella toponomastica, nell'onomastica, nel diritto, nell'arte, nel dialetto.

Giuseppe Gargano



Uno degli affreschi dell'abbazia di S. Maria de Olearia

Notiziario

4 dicembre 2017 – 21 marzo 2018

Dalla Badia

6 dicembre – Giungono la **dott.ssa Lina Sabino**, della Soprintendenza di Salerno, il **dott. Fernando Loffredo**, responsabile della "Bibliotheca Hertziana", e il fotografo **Luciano Pedicini** per osservare il materiale storico-artistico della Badia. Infatti la predetta Biblioteca e il Ministero dei beni culturali intendono realizzare un progetto che raccoglie il meglio del patrimonio artistico italiano per renderlo fruibile in rete.

8 dicembre – Festa dell'Immacolata Concezione. La Messa solenne delle 11 è presieduta dal P. Abate, che nell'omelia illustra il dogma definito da papa Pio IX e raccomanda di realizzare il progetto di Dio.

10 dicembre – Alla Messa domenicale partecipa un gruppo della parrocchia dello Spirito Santo di Barletta di circa 100 persone, accompagnato dal rev. D. Filippo Salvo, vicario episcopale della diocesi di Trani-Barletta-Bisceglie.

16 dicembre – **S. E. Mons. Francesco Alfano**, arcivescovo di Sorrento-Castellammare di Stabia, guida i collaboratori diocesani per un breve ritiro, concluso con la celebrazione della Messa. Anche il P. Abate offre loro una meditazione.

Venuto con un gruppo di visitatori, il **dott. Carlo Lambiase** (1983-91) saluta i padri e mostra il desiderio di ricevere "Ascolta".

19 dicembre – Il P. Abate si reca alla parrocchia di Passiano di Cava per la festa del 25° di sacerdozio di D. Vincenzo Di Marino, ex alunno 1979-81 e oblato.

20 dicembre – Ritiro mensile della comunità, animato da **S. E. Mons. Antonio Napoletano**, vescovo emerito di Sessa Aurunca.

23 dicembre – Comincia il movimento per gli auguri natalizi. Dopo la Messa del mattino, il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) porge gli auguri al P. Abate e alla comunità. Più tardi, per lo stesso motivo, viene **Francesco Romanelli** (1968-71), il quale fa capire che le sue visite alla Badia sono meno frequenti perché deve dividersi tra Cava, Roma e S. Mauro La Bruca, per essere vicino alla mamma e alle figlie.

Anche la **prof.ssa Monica Adinolfi** (1988-90) porta gli auguri e comunica la gioia dell'insegnamento di lettere italiane e latine al liceo scientifico statale di Poggiomarino. Non trascura il suo sostegno ad "Ascolta" confermandosi tra i pochi ex alunni fedelissimi.

Ultimo nella giornata è **Andrea Canzanelli** (1983-88), il quale con gli auguri porta le notizie sugli studi di teologia presso l'Università Urbaniana di Roma. Non sfugge il suo gesto di andare a pregare nel cimitero monastico per i monaci che gli vollero bene.

24 dicembre – Splendida giornata di sole, che è molto gradita la vigilia di Natale. La comunità monastica la vive in particolare riprendendo il vecchio "Officium Capituli" per un più degno annuncio del Natale, ovviamente in canto gregoriano. Al termine, nell'apposita sala, si anticipa lo scambio degli auguri.

Alle 11, alla Messa domenicale, sono presenti, tra i fedeli, l'ing. **Giuseppe Zenna** (1960-64 e prof. 1976-81) e **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.



Il coro che tiene il concerto natalizio in Cattedrale il 29 dicembre

La Veglia, che inizia alle ore 23, è presieduta dal P. Abate, che intona l'atteso "Gloria" pochi minuti dopo la mezzanotte. Nell'omelia addita l'esempio dei pastori nell'accogliere Gesù e nel vivere nella loro speranza. Non si notano ex alunni oltre l'organista **Virgilio Russo** (1973-81) e il diacono **prof. Antonio Casilli** (1960-64).

25 dicembre – Natale. Prima della Messa solenne presenta gli auguri il **dott. Giulio Ferrieri Caputi** (1986-87) venuto apposta da Carmiano (Lecce). Il P. Abate presiede la Messa solenne, alla fine della quale imparte la benedizione papale con indulgenza plenaria. Dopo la Messa ex alunni e amici porgono gli auguri alla comunità monastica: **Cesare Scapolatiello** (1972-76), **Luigi D'Amore** (1974-77) con la moglie e le due figlie, **dott. Francesco Romano** (1976-84) con le due ragazze, **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio, **Giuseppe Trezza** (1980-85).

Nel pomeriggio i fratelli **Cammarano Michele** (1969-74) e **dott. Antonio** (1980-88) portano gli auguri e l'affetto alla Badia nello stile del padre dott. Pasquale. Le origini cilentane tengono sempre vivo il desiderio di qualche ritorno nella loro terra.

26 dicembre – La giornata di S. Stefano si presenta nuvolosa e molto umida.

Nella tarda mattinata, quando già le porte sono chiuse, il **dott. Luigi Di Filitto** (1958-66) e la moglie chiedono di vedere almeno la chiesa. Il desiderio appare più che giustificato: nella Cattedrale della Badia fu benedetto il loro matrimonio quarant'anni fa, proprio nel mese di dicembre, dal P. D. Benedetto Evangelista.

28 dicembre – Il **dott. Alfredo Palatiello** (1986-89) e la moglie Adele vengono da Roma a porgere gli auguri di buon anno. Amedue impegnati nell'agenzia delle entrate a Roma, sono diventati romani d'adozione, ma colgono volentieri le occasioni per ritornare nella loro Campania felice.

Il **dott. Gennaro Pascale** (1964-73) ritorna con emozione alla Badia per gli auguri alla comunità, coinvolgendo nell'affetto e nella gratitudine alla Badia i baldi giovani dott. Marco, che attende alla specializzazione in chirurgia presso l'Università Cattolica di Roma, e Christian, che frequenta il liceo scientifico.

29 dicembre – Alle 19 il concerto natalizio in Cattedrale è tenuto dal coro del Santuario

dell'Avvocata, diretto dalla violinista **Chiara Gaeta**. Tra i presenti l'ex alunno **Benito Trezza** (1957-58).

31 dicembre – Alla Messa della Sacra Famiglia, presieduta dal P. Abate, sono presenti, tra gli altri, **Vittorio Ferri** (1962-65) e **Nicola Russomando** (1979-84).

Alle 19,30 ha luogo in Cattedrale la funzione di chiusura dell'anno: esposizione del SS. Sacramento, canto dei Vespri presieduti dal P. Abate, adorazione e canto del "Te Deum" di ringraziamento. Dopo Compieta la comunità si riunisce per un momento di fraternità: tombolata preparata e gestita dal P. Abate e, alla fine, scambio degli auguri.

1° gennaio – Nella festa variegata del primo dell'anno – Capodanno, solennità della Madre di Dio e giornata della pace – presiede la Messa il P. Abate, il quale nell'omelia presenta i vari aspetti della giornata. Alcuni amici porgono gli auguri dopo la Messa. Si riportano i nomi degli ex alunni: **Cesare Scapolatiello** (1972-76), **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio, **Giuseppe Trezza** (1980-85), oltre il diacono **prof. Antonio Casilli** (1960-64) e l'organista **Virgilio Russo** (1973-81).

4 gennaio – Nel pomeriggio, nel Duomo di Amalfi, Mons. Michele Fusco (1972-82) riceve l'ordinazione episcopale da parte del Card. Crescenzo Sepe. Partecipano, per la Badia, il P. Abate, D. Luigi Farrugia e il novizio oblato Pietro Massa.

6 gennaio – Per la solennità dell'Epifania presiede la Messa il P. Abate. Tra i fedeli, **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

Dopo i Vespri presieduti dal P. Abate alle ore 17, si compie la levata del Bambino. La tradizionale processione dopo il bacio del Bambino continua fino agli appartamenti abbaziali. Lì il P. Abate depone i paramenti e distribuisce una buona parola e cioccolatini ai fedeli che si sono uniti alla comunità monastica.

7 gennaio – Festa del Battesimo di Gesù. Dopo la Messa il **dott. Giuseppe De Maffutiis** (1943-48) con la signora saluta la comunità e porge gli auguri di buon anno. Oggi si interessa dei nomi dei monaci rappresentati nel quadro di Giuseppe Anzino che è sulla porta della chiesa: non per nulla molti erano in monastero nei suoi anni di collegio.



Giunge da Castellabate il busto di S. Costabile il 3 febbraio

10 gennaio – Dopo decenni ritorna (non... dall'Australia, ma da Cava) il **dott. Adriano Reale** (1969-73), accompagnato dalla moglie, per salutare le vecchie conoscenze della Badia e dare sue notizie. È felicemente sposato e padre di quattro giovani, attivi in diverse parti d'Italia. Per lungo tempo ha condiviso l'attività imprenditoriale del suocero, ing. Alessandro Fasano, pure ex alunno (1943-45).

14 gennaio – Alla Messa domenicale è tra i fedeli **Vittorio Ferri** (1962-65).

Nel pomeriggio **Luigi Schiavo** (1955-56) si concede una piacevole rimpatriata per rivedere i luoghi della sua formazione, impartita da maestri che hanno lasciato il segno, come il preside D. Eugenio De Palma e il Rettore del Collegio D. Benedetto Evangelista. Guida sempre a Ravello l'attività di famiglia, anche se gran parte del lavoro è sulle spalle del figlio Alfredo, anch'egli ex alunno (1989-94), sposato e padre di due ragazzi.

17 gennaio – La comunità tiene il ritiro mensile, animato da **S. E. Mons. Antonio Napolitano**, vescovo emerito di Sessa Aurunca.

18 gennaio – Ritorna il **P. D. Eugenio Gargiulo**, Priore conventuale di Farfa, per offrire la competenza su alcune pratiche della Biblioteca e la disponibilità di mediare con il ministero dei beni culturali.

21 gennaio – Questa domenica è animata dalla presenza degli oblati, che tengono la loro riunione mensile.



Incontro del 28 gennaio animato dal P. Abate e dal dott. Giuseppe Battimelli

24 gennaio – Il **dott. Girolamo Carlucci** (1967-70), accompagnato dal genero Matteo, nonostante la lontananza (da anni risiede a Venezia, patria adottiva), ci tiene a compiere la sua visita periodica alla Badia per salutare i padri e offrire anche una sua pubblicazione.



Il P. Abate Presidente D. Guillermo Arboleda condivide la vita della comunità dal 5 all'8 febbraio. Nella foto s'intrattiene nella sala di ricreazione dopo il pranzo.

28 gennaio – Il periodico incontro di giovani e adulti alla Badia è oggi dedicato alla famiglia. All'animazione spirituale del P. Abate si aggiunge la lucida relazione del **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71), che alla fine, nella discussione, affronta in maniera esaustiva i vari problemi proposti dai partecipanti.

Alla Messa partecipano, tra gli altri, gli ex alunni **Vittorio Ferri** (1962-65) e **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) con la signora Matilde.

30 gennaio – **S. E. Mons. Gastone Simeoni**, vescovo emerito di Prato, visita la Biblioteca.

2 febbraio – Festa della Presentazione del Signore. La Messa si celebra alle 18,30. Precede la benedizione delle candele nella portineria, da dove parte la processione per l'esterno verso la chiesa al canto del "Nunc dimittis". Presente un gruppetto di fedeli, tra cui alcuni della corale della Cattedrale. Sono anche presenti, per il loro ufficio, il diacono **prof. Antonio**

Casilli (1960-64) e l'organista **Virgilio Russo** (1973-81).

3 febbraio – In mattinata viene da Castellabate un pellegrinaggio che accompagna il busto di S. Costabile, guidato dai parroci **D. Roberto Guida** e **D. Pasquale Gargione**. Se ne riferisce a parte. Non mancano gli ex alunni: **Mons. Aniello Scavarelli** (1953-64), **Francesco Piccirillo** (1954-55/1956-61) ed **Enrico Nicoletta** (1969-72), che ha ruolo importante nella manifestazione di fede. I numerosi pellegrini, circa 450, consumano il pranzo al sacco nel refettorio del Collegio.

5 febbraio – Giunge il P. Abate **D. Guglielmo Arboleda**, Presidente della Congregazione Sublacense Cassinese, per una visita fraterna alla comunità, di cui si riferisce a parte.

6 febbraio – Dopo la Messa delle 7,30 il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) ossequia l'Abate Presidente.

7 febbraio – Presiede la Messa l'Abate Presidente, che tiene una breve omelia.

8 febbraio – Il P. Abate Presidente conclude la visita fraterna e riparte per Roma.

10 febbraio – Si celebra la festa di S. Scolastica, sorella di S. Benedetto. Alla Messa il P. Abate ne delinea la figura in una breve omelia.

11 febbraio – Alla Messa domenicale, presieduta oggi dal P. Abate, sono presenti, tra gli altri, il **dott. Ugo Senatore** (1980-83) e **Giuseppe Salerno**, già prefetto in Collegio.

14 febbraio – Mercoledì delle Ceneri, inizio della Quaresima, con le pratiche monastiche tradizionali e l'atmosfera di ritiro.

Nel primo pomeriggio la pioggia dà spazio anche a fiocchi di neve.

Alle 18,30 si celebra la Messa con l'imposizione delle ceneri, presente un gruppetto di fedeli.

16 febbraio – Come tutti i venerdì di Quaresima, alla celebrazione dei Vespri solenni si unisce l'adorazione della Croce (in filigrana d'oro con reliquia, donata dal papa Beato Urbano II nel 1092 in occasione della dedizione della chiesa). Gli ex alunni ricordano bene questa funzione, alla quale una volta partecipavano tutti gli istituti della Badia.

Alle 19,15 il P. Abate guida la Via Crucis in Cattedrale, aperta a tutti.

17 febbraio – Per la festa di S. Costabile il P. Abate tiene una breve omelia alla Messa.

18 febbraio – Alla Messa domenicale sono presenti alcuni ex alunni: **Vittorio Ferri** (1962-65) e **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio. Sono presenti anche gli oblati che tengono la riunione mensile, animata dal P. Abate.

23 febbraio – Venerdì all'insegna della Croce: adorazione della Croce ai Vespri e Via Crucis alle 19,15 con discreta partecipazione di fedeli.

25 febbraio – La Messa della domenica è particolarmente affollata per la presenza di un folto gruppo di geometri e familiari (si pre-annunciavano addirittura 150 persone). C'è anche la rappresentanza di ex alunni: **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

26 febbraio – Dopo la Messa, intorno alle 8,15, si ha la sorpresa della neve già accumulata, mentre continua a fioccare con una certa intensità.

Naturalmente non salgono né impiegati né studiosi della Biblioteca. Quelli che erano saliti al mattino, si affrettano a ritornare a casa a piedi. Il **dott. Giuseppe Battimelli**, che ha partecipato alla Messa, scende con l'auto, ma pure è costretto a lasciarla sulla strada e a proseguire a piedi verso casa.

L'altezza delle neve raggiunge circa i 10 cm. Altre voci riferiscono che è di più.



La Croce d'oro donata da Urbano II viene portata in processione nei venerdì di Quaresima

27 febbraio – Dopo la neve di ieri, al mattino si trova il gelo.

Il cielo coperto sembra minacciare ancora neve. Ma poi si affaccia il sole. La Badia è isolata: non salgono né dipendenti, né studiosi, né visitatori.

28 febbraio – Si nota subito al mattino la gelata notturna. Non per nulla il termometro segna fuori -2°.

Il sole si affaccia tra nuvole leggere.

1° marzo – Leggermente nuvoloso, ma il sole pure si affaccia a tratti.

2 marzo – Nella giornata si manifesta in pieno marzo capriccioso: sereno, pioggerella, vento.



Il 26 febbraio la Badia è sotto la neve

3 marzo – La pioggia continua per tutta la giornata, con scrosci abbondanti. Non mancano neppure vento e grandine.

4 marzo – La giornata comincia bene: si rivede il sole dopo la giornata piovosa di ieri. Grazie a Dio, non occorre ombrello per compiere il dovere di recarsi al seggio elettorale, anche se verso mezzogiorno il sole si copre.

Alla Messa sono presenti, tra gli altri, gli ex alunni **dott. Silvio Gravagnuolo** (1943-49) e **Nicola Russomando** (1979-84), il quale alla fine accompagna un gruppetto di amici a visitare la Badia.

6 marzo – Pioggia e pioggia, che continua per tutta la giornata.

11 marzo – Alla Messa della domenica partecipano, con i molti fedeli, gli ex alunni **dott. Giuseppe De Maffutiis** (1943-48) con la signora e **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

Alle 17 si celebra in Cattedrale una Messa per un gruppo di un centinaio di ragazzi della Campania. Alla fine, in una cerimonia successiva, sono cooptati come nuove reclute di Comunione e Liberazione.

In incognito, ma ovviamente scoperto, viene a fare una preghiera nella Cattedrale **S. E. Mons. Gerardo Pierro**, Arcivescovo emerito di Salerno.

14 marzo – Il **geom. Gioacchino Senatore** (1951-53) si regala una passeggiata alla Badia per rivedere gli amici, rinnovare puntualmente l'iscrizione all'Associazione e attestare la sua perenne gratitudine ai maestri che hanno formato uomini, cristiani e professionisti. Il suo pensiero va subito al cugino Gaetano Senatore (1964-65), che copre con onore la cattedra di fisica dell'Università di Trieste.

16 marzo – Il P. Abate di Subiaco **D. Mauro Meacci**, Visitatore della Provincia italiana della Congregazione Sublacense Cassinese, venuto in zona insieme con amici, trascorre la mattinata con la comunità monastica.

17 marzo – Il **dott. Gennaro Pascale** (1964-73), urologo dell'ospedale di Mercato San Severino, anzi il cireneo della situazione con oneri da primario, profitta del sabato, finalmente un po' libero, per accompagnare suoi amici alla Badia. È l'occasione per salutare i vecchi maestri e condividere con loro i trionfi del figlio

Marco, specializzando in chirurgia all'Università Cattolica di Roma, ma già entrato nei segreti di trapianti e simili.

18 marzo – Domenica più movimentata, non solo per la riunione mensile degli oblati.

19 marzo – La festa di S. Giuseppe, una volta di precetto, è presieduta alle 7,30 dal P. Abate, che tiene anche l'omelia. Ma aria di festa c'è ugualmente per la presenza del **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71), medico della comunità, al quale tutti alla fine porgono gli auguri.

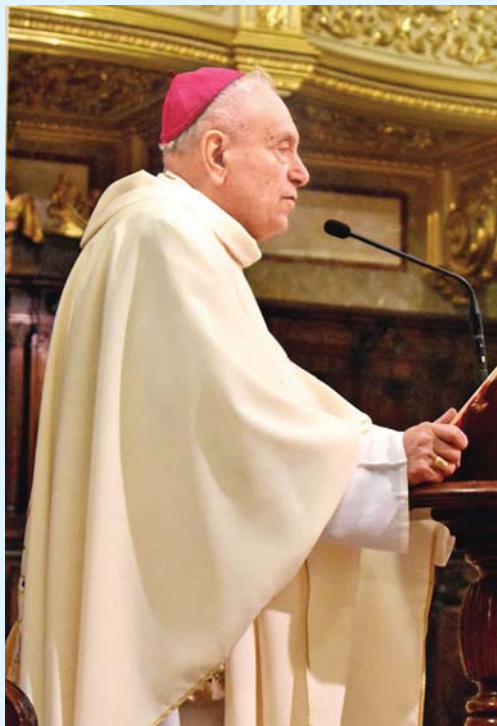
20 marzo – Al mattino, con un tiepido sole appena velato, sembra di pregustare la primavera. Ma è subito tipica giornata invernale con pioggia, vento e freddo. Primavera... rinviata.

Ritorna **S. E. Mons. Antonio Napoletano**, vescovo emerito di Sessa Aurunca, per il ritiro spirituale della comunità.

Ai Vespri, tra i banchi della Cattedrale si associa alla preghiera dei monaci **S. E. Mons. Enrico Dal Covolo**, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense, il quale viene a salutare il P. Abate e la comunità. È accompagnato dal **prof. Armando Lamberti**, ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Salerno.



La quiete dopo la tormenta



S. E. Mons. Gerardo Pierro
presiede la festa di S. Benedetto

21 marzo - Festa del Transito di S. Benedetto. Alle ore 11 presiede la Messa **S. E. Mons. Gerardo Pierro**, Arcivescovo emerito di Salerno. La sua omelia è tutta intessuta su un duplice sentimento di gratitudine, per la figura e l'opera del Patriarca dei monaci e per la dimensione spirituale e storica della Badia di Cava. Si avverte l'afflato del metropolita salernitano, che ha sempre proclamato la sua convinta ammirazione per il modello di santità operosa incarnato da S. Benedetto, che ha plasmato l'originaria identità europea.

Dopo la celebrazione tutti i presenti sono invitati ad un rinfresco.

È la giornata di riunione del Consiglio Direttivo dell'Associazione ex alunni, al quale partecipano, oltre il P. Abate e D. Leone, il presidente **avv. Antonino Cuomo**, il **dott. Giuseppe Battimelli** e **Nicola Russomando**. All'ordine del giorno sono i prossimi incontri dell'Associazione del 12 maggio e del 9 settembre.

Oltre al direttivo sono presenti il diacono **prof. Antonio Casilli** (1960-64), l'organista **Virgilio Russo** (1973-81) e l'accollito **Luigi D'Amore** (1974-77).

Giubileo sacerdotale

Il 19 dicembre 2017, nella Chiesa del SS. Salvatore, nella frazione Passiano di Cava dei Tirreni, sono stati festeggiati i 25 anni di sacerdozio di **D. Vincenzo Di Marino** (ex alunno 1979-81) con una santa Messa presieduta da S. E. Mons. Orazio Soricelli, concelebrata da S. E. Mons. Beniamino De Palma e dal Padre Abate D. Michele Petruzzelli, alla presenza di numerosi sacerdoti e diaconi e moltissimi fedeli.

Don Vincenzo ha svolto il ministero pastorale a Maiori, a Raito, a Cava dei Tirreni, nella chiesa di Sant'Adiutore e, da quasi venti anni, nella parrocchia del SS. Salvatore di Passiano.

Segnalazioni

In data 3 novembre 2017 il Governo del Giappone ha conferito l'onorificenza "Ordine del Sol Levante, Raggi d'Oro e d'Argento" al **dott. Rosario Manisera** (1962-68), presidente onorario dell'Associazione Culturale Italo-Giapponese "FUJI", per l'impegno profuso nella diffusione della cultura giapponese e nella promozione della comprensione e conoscenza del Giappone in Italia.

In pace

12 agosto 2017 - A Caposele (Avellino), la **prof.ssa Antonietta Formichella**, moglie del prof. Gerardo Melillo (1963-65/1968/70).

9 dicembre - A Roma, la **sig.na Immacolata Bianchi**, sorella del confratello D. Pietro. Ai funerali partecipano il P. D. Domenico Zito e il dott. Guido Letta.

22 gennaio - A Bari, il **prof. Emanuele Santospirito** (1947-53), di Gravina di Puglia.

3 febbraio - A Cava dei Tirreni, il **rag. Carmine Risi**, fratello della prof.ssa Maria (prof. 1984-01).

11 febbraio - A Cava dei Tirreni, la **sig.ra Maria Maddalena Carpentiere**, madre di Armando D'Amico (1975-79).

8 febbraio - A Napoli, l'**arch. Filippo Paggiuca** (1957-60).

6 marzo - A Salerno, la **sig.ra Marina De Bellis**, moglie del dott. Piergiorgio Turco (1944-47). Nel pomeriggio si recano a far visita il P. Abate e D. Leone Morinelli.

Solo ora apprendiamo che il 3 dicembre 2015 è deceduto il dirigente scolastico **prof. Francesco Lisi** (prof. 1970-76).

Lutto del P. Abate Rota

Il 10 marzo è deceduta a Pontida la **sig.ra Rosetta Ravasio**, madre del P. Abate D. Giordano Rota, già Amministratore Apostolico della Badia di Cava, Visitatore Vicario della Congregazione Sublacense Cassinese. Per la comunità della nostra Abbazia partecipano ai funerali il P. D. Gennaro Lo Schiavo e il geom. Raffaele Cesaro, direttore dell'Ufficio Tecnico della Badia.

PER RICEVERE "ASCOLTA"

"Ascolta" viene inviato soltanto a coloro i quali versano la quota di soci ordinari o sostenitori. Possono riceverlo anche quelli che versano una quota di abbonamento di euro 10,00. Pertanto, chi desidera ricevere il periodico deve scegliere una delle tre seguenti modalità:

- versare la quota sociale di euro 25,00
- versare la quota sociale di euro 35,00
- versare la quota di solo abbonamento di euro 10,00.

La Segreteria dell'Associazione

Pergamene della Badia ritrovate in America

Nel maggio 1996 il P. D. Eugenio Gargiulo, allora Direttore della Biblioteca della Badia, si rese conto che mancavano tre pergamene del secolo IX.

Nel mese di dicembre 2017, la prof.ssa Giuliana Capriolo, dell'Università di Salerno, fu incaricata dal prof. Jean-Marie Martin, dell'Istituto Francese a Roma, di segnalarmi che due pergamene del nostro archivio erano nella Biblioteca Universitaria della Pennsylvania (Filadelfia).

Nel febbraio 2018, dopo la denuncia ai Carabinieri di Cava, ho chiesto al Ministero dei beni culturali di avviare la restituzione dei documenti.

Nel frattempo ho telefonato al prof. Jean-Marie Martin per sapere come è riuscito a conoscere la presenza delle due pergamene a Filadelfia. Mi ha spiegato che nell'ottobre 2017 è stato informato dal suo amico prof. François Bougard, dell'Università di Parigi.

Il Ministero dei beni culturali ha avviato la richiesta di restituzione il 27 febbraio 2018.

Un grazie di cuore ai sopra ricordati professori, sensibili alla storia e alla cultura.

L. M.

Indirizzo e-mail dell'Associazione ex alunni:

associazioneexalumni@badiadicava.it

QUOTE SOCIALI

Le quote sociali vanno versate sul c.c.p. n. 16407843 intestato a:

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
BADIA DI CAVA**

- € 25 Soci ordinari
- € 35 Soci sostenitori
- € 10 Abbonamento "Ascolta"

L'anno sociale decorre dal 1° settembre



Questa testata aderisce
all'Associazione
Giornalisti Cava Costa d'Amalfi
"Lucio Barone"

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
84013 BADIA DI CAVA SA**

Tel. Badia: 089 463922
c.c.p. n. 16407843

P. D. Leone Morinelli
direttore responsabile

Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79
Tipografia Tirrena

Via Caliri, 36 - tel. 089 468555
84013 Cava de' Tirreni

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.